AVVERTIMENTI

DI

GIAMPIETRO CAVAZZONI

ZANOTTI

Per lo incamminamento

DI UN GIOVANE

ALLA PITTURA.

IN BOLOGNA

Nella Stamperìa di Lelio dalla Volpe. 1756.

Con licenza de' Superiori.

LETTERA

All' Illustrissimo, e Reverendissimo

Monsignore

MARC' ANTONIO LAURENTI

Medico primario del Regnante Santissimo
BENEDETTO XIV.

CON quella medesima naturale semplicità, e con quel medesimo animo aperto, di cui sempre usai, Monsignore Illustrissimo, e Reverendissimo, quello voglio manifestarvi, che in mente io ri-

volgea fin dall' ora, che al presente pittoresco Libricciuolo io diedi incominciamento. Un pensiero, e lo confesso, troppo superbo, e presuntuoso, m' avea tutto ripieno, e acceso del desiderio di porgli in fronte il nome veneratissimo di Nostro Signore, e in maniera di umile dedicazione depositarlo, come potessi, nelle sue santissime mani; ma con più maturità poi pensando, e rimordendomi cotanta audacia, dal farlo mi son ritenuto, ed in me stesso ristrignendomi, ho estimato, che non poco mi si scemerebbe la taccia di soverchio ardimentoso, e in parte soddisfarei al caldo mio desiderio, se ad altra via rivolgendomi, tra l' altezza di così gran Principe, e la bassezza mia, trovassi qualche interposito mezzo, che mi valesse a dar questo piccolissimo segno dell' umi-

le,

le, ed obbligato mio vassallaggio ad un Signore, cui tanto io debbo. Voi ben lo sapete, Monsignore, quanto gli sia tenuto, e sapete, che nella mia povera famiglia non v' è pur uno, che di qualche particolar grazia non vada dalla sua bontà provveduto, conciossiachè voi tante, e tante volte sete stato quella via, per cui gli altissimi suoi favori sono a me discesi; io però ho estimato bene, e ardisco di chiederlovi, che per la stessa a Lui pervengano le scarse, ma divote mie espressioni. Io vi chieggo, che siccome delle intercessioni vi sono debitore, ve lo sia parimente del significargliene la memoria, che ora ne fo, e bramo, che a tutti sia nota. E' Nostro Signore, come tutto il mondo sà, intento sempre a beneficar largamente, e arricchire questo magnifico bolognese Instituto, e qua-

 lun-

lunque parte di esso, già fatto, la sua mercè, splendido, e sicuro ricovero delle scienze, e dell' arti; e questa mia pittoresca Accademia non poco è cresciuta in facultà, ed onori sotto i presenti suoi liberalissimi auspicj. Essa certamente nell' amore, che a pro della Patria così vivamente Nostro Signore sollecita, non tiene l' ultimo luogo, e però non le si dee imputare a temerità la speranza di sempre nuovi avvantaggi. Ora essendo io di questa Accademia e il Segretario, e l' Anziano, parmi in certo modo di non dover disperare di un benigno gradimento, e di una accoglienza felice. Se del suo gloriosissimo Nome non ho ardito fregiare questa Operetta, non avrà forsi a schivo, che in qualche modo io glie la offeri, e supplisca al difetto di essa, e di me, l' ami-

che-

chevole uficio voſtro. Io intendo di dare avvertimenti ad una Gioventù da lui grandemente beneficata, il cui profitto, come a Padre comune, gli ſta a cuore al pari d' ogni altro. Se così adoperando vi pareſſe però troppa la mia baldanza, e voi frenatela, io ve ne do le redini in mano, come di ogni altra coſa, che da me dipenda. All' amor voſtro io m' abbandono, nè poſſo certamente altrove meglio appoggiarmi. Conſervatevi intanto come più potete, e per quella prezioſa, e cariſſima vita, che v' ha Dio commeſſa, nè meglio commetter potea, la quale è l' oggetto, e l' amore di tutti i buoni, e in cui la ſperanza, e la felicità del criſtiano mondo s' affida, e conſervatevi a pro di voi medeſimo ancora, e dell' onor della Patria, e del contento de' voſtri Amici.

Nostro Signore vi ama grandemente, e di questa clementissima, e ben locata benivoglienza, vi prego di usare in parte così, che io continui a vivere nella sua possentissima grazia, e che di nuovo egli mi degni della sua santissima paterna benedizione. A lui davanti col cuore umilmente prostrato bacio il piè santissimo, e a voi, Monsignore, baciando la mano, pieno di una profondissima riverenza mi dico al solito

Bologna 26 Maggio 1756.

Il vostro divot., ed obblig. servidore
Giampietro Zanotti.

Pro-

Proemio.

NOn perchè mi lusingassi, che la presente Operetta dovesse altrui giovare, e a me esser cagione di onore, mi diedi a scriverla, ma perchè in simili studj molto io piglio diletto, e de' miei onesti diletti io non son uso a privarmi, che mal volentieri, e di rado. So che cotali scritti oggi poco, o niente si leggono, e nè pur da coloro, a cui sarebbono qualche non lieve giovamento, ond' è, che riescono vani; e quand' anco fossero letti non sono tali i miei, che in utile altrui potessero tornare, e a me ne dovesse reputazione avvenire. Grazie a Dio, benchè io n' avessi desiderio, non mai da tanto mi tenni; e se alcun vantaggio, oltre il piacer mio, me n' è derivato, io l' ho estimato una giunta alla derrata, la quale abbia soprafatta la mia speranza.

Ora fatto questo picciol lavoro, quale egli sia, il do alla luce, e questo non per ostentazione, ma perchè bramo (e mi si perdoni) che viva quanto più può, ed

è un

è un naturale affetto ben condonabile ancora a que' Padri, che hanno brutti, e deformi figliuoli.

In questo Libricciuolo ho accennato quello, che io penso necessario, che apprenda il Giovanetto studioso della pittura, e faccendolo non mi dispiace, che altri vegga, ch' io non ignoro quanto a ciò conviene. Il pigro mio intelletto ha voluto, che troppo tardi io m' avvegga del mio bisogno, ma forse per essermene prima avveduto fora succeduto lo stesso per difetto del talento necessario a trarne profitto. Con questa leggenda io fo come colui, che ad un Pellegrino, che scienza non abbia dell' impreso viaggio, insegna l' albergo di un ospite amorevole, ove possa essere accolto, e sovvenuto, e poscia al suo termine indirizzato.

Se il Giovane resta pago dell' avvertirlo, ch' io fo di quanto debbe apprendere, se lo abbia a grado, e ove sia chi insegnar glie lo possa, vada per esso, e fatichi, e approffitti. Io ho quì scritto solamente una picciola idea del suo bisogno, e l' ho animato a cercare ove sia chi possa trarlo fuori di necessità. Conviene, secondo il parere di Baldasar Castiglione, al vero, e buon

buon cortigiano molte, e poi molte cose sapere, ma non se ne fa egli maestro.

Se poi ad alcuno sembrasse impossibile tutto quello apprendere, che io estimo necessario ad un perfetto Pittore, per questo non si sgomenti, nè s'arresti, anzi animo prenda, pensando finalmente, che niuno al sommo della perfezione mai giunse, e coloro, che più degli altri crebbero in reputazione, ed onore, fu perchè più di ogni altro alla perfezione si approssimarono. Tra molti arcieri, che tirano ad un bersaglio, dice il suddetto Castiglione, quando niuno è che dia nella brocca, quello che più se le avvicina senza dubbio è migliore degli altri. Al brocco però, dico io, bisogna tenere attenta la mira per far bel colpo almeno, se non si coglie.

Io spero che questa mia Operetta sia per incontrare compatimento, e quel medesimo, che altre mie insulse fatiche, mercè il favor degli amici, hanno incontrato mai sempre. Non si maravigli poi chi qui trovasse qualche mio giudicio non concorde affatto con quanto io scrissi ne'miei primi anni, conciossiachè nel crescere della età l'uomo varia gusti, e pensieri, siccome i frutti, che sul principio della loro

sta-

ſtagione hanno ſapore, e colore diverſo da quello, che s' hanno alla maturità pervenuti. La Gioventù riſpettoſa, e timida più al parere degli uomini provetti, e di lei ſuperiori, s' appiglia, che a qualunque ragione poteſſe la mente ſua, da natura illuminata, ſuggerirle. Non ardiſce eſaminare, e ſcrutinare quanto altri dice, anzi, perchè troppo piena delle prime impreſſioni, che a guiſa di ſuggello le ſi fiſſarono nella mente, nelle altrui aſſerzioni chetamente ripoſa; ma poi col ſoccorſo degli anni, ſgombrate le nebbie, che l' offuſcavano, ſcorge più chiaramente il vero, e va con libero paſſo dove la ragione, che il migliore diſcerne, ne chiama, e ne guida.

Circa gli avvertimenti miei per lo 'ncamminamento di un Giovane alla Pittura, quelli ho ſcritto, che ora a me pajono veri, e profittevoli, e che io vedo eſſere appoggiati a' molti graviſſimi eſempi; tuttavia quando alcuno ſentiſſe diverſamente non me ne dorrei, ma non mi ſarebbe diſcredere quando da altri, e più forti eſempi non foſſero i ſuoi ſentimenti corroborati. Potrebbonmiſi opporre mendicate, e ſofiſtiche ragioni, alle quali ove ingegno

ſia

ſia, e voglia di garrire, non mancano mai buone, e ſufficienti riſpoſte, e ancora, ſe ſi vuole, mendicate ſofiſticherie per prenderſi del contrario diletto; ma il caſo ſi è, che io vorrei in pratica vedere chi, per altra via camminando, ſia mai giunto a far coſa, che molto vaglia. Non ſi è veduto, nè credo che ſi vedrà. Mi ſi potrebbe dire, che io ho in troppo gran concetto le maſſime da me propoſte, et io riſponderei, che gli è il vero, ma non perchè propoſte da me, ma bensì perchè da altri, che gran Maeſtri furono nell'arte, i quali divennero tali per cotal via; e parmi un bel camminar franco per iſtrada da sì ſublimi ingegni appianata, e battuta.

Potrà parere ancora a taluno che certe coſe abbia detto, e in più di un luogo, le quali più, che per lo Scolare, ſervir poſſono di avvertimento al Maeſtro, e confeſſo che al Maeſtro io ne potea laſciar la cura; ma, Dio immortale, chi ne può far ſecurtà, che talora non vi ſia Maeſtro, che ne abbiſogni? ove non ſia, avrò parlato con ſoprabbondanza, ma non recato danno ad alcuno.

Finalmente quello ho ſcritto, che ho eſti-

eſtimato il migliore, e ſe altri diverſamente eſtima, faccia pure a ſuo ſenno, che ſe a me piace di fare al mio, egli è ben giuſto che io ſia pago, che altri faccia lo ſteſſo. Il tempo ſincero diſcopritore della verità ben farà manifeſto i diverſi effetti, che l'un modo, e l'altro poſſon produrre.

CA-

CAPITOLI

Contenuti in queſt' Opera.

CAP.

CAP. I.

Delle qualità convenienti ad un Giovanetto voglioso di apprendere la Pittura.

QUalunque s' abbia in cuſtodia un Fanciullo, o Figliuolo, o Nepote, o per altro a ſe attenente, il quale ſia deſideroſo di appigliarſi alla nobile, e dilettevol' arte della Pittura, a molte coſe convien che attenda, per condurre a degno fine una tant' opera, e tal Dipintor ne derivi, che non s' arreſti nella mediocrità, ma a quello pervenga, che ſommo, e maraviglioſo è tenuto.

Uopo gli è dunque far molte conſiderazioni, e molto ben ſcrutinare la diſpoſizione, che a tal' arte ha il Fanciullo, così in riguardo alle doti della natura, come a quanto può derivare dal libero ſuo piacere. Non dico come alcuni hanno detto, che intorno a ciò s' abbia a conſultare le ſtelle, e ſotto quale influſſo il Fanciullo ſia nato, e creſciuto, e ſe alla Pittura, o ad altro, concioſſiachè mi rido di una cotal diligenza, e di chi ſi crede, che gli aſtri v' abbiano ragione

alcuna, e se pensiero di ciò si prendesse o Giove, o Saturno, o Mercurio, quale ingegno di quaggiù potrebbe ricavarne i sensi, e valersene a suo vantaggio? Nel libro delle stelle, o nulla v' ha scritto delle umane avventure, o non è penetrabile ad occhio umano. Dalle cose più propinque a noi, e alle nostre investigazioni soggette, e non dalle fole, s' ha ad indagare con sollecita cura, e attenta, l' indole, e il genio del Giovanetto, e dalle inclinazioni, che in lui si scorgono, argomentare se una tal' arte quella sia, a cui dalla natura è chiamato. Noi non leggiamo storia di egregissimi Pittori, che non sentiamo, ch' eglino fin dalla fanciullezza dessero vivissimi segni di ardente amore verso la professìon del dipignere, e per lei seguitare non pochi disprezzarono gl' inviti di promessa miglior fortuna, o le minacce de' Genitori, che ad altro, per particolari interessi, voleano, che i loro studj rivolgessero, e così, come a' Pittori, è succeduto ancora a molti, e prestanti Poeti. A questo dunque debbe attendere chi ha un Fanciullo d' allevare prima d' indirizzarlo per così difficil cammino.

So, che alcuni diranno, che anche a que-

questo intendendo, non va senza pericolo di fallare il giudicio, che intorno al futuro progresso di un Fanciullo può darsi, e addurranno, che il nostro Lodovico Carracci, giovanetto ancora essendo, fu dallo stesso suo maestro consigliato di appigliarsi ad altro, che alla Pittura, e che anzi nella scuola fosse, per la sua tardità nel profittare, denominato il Bue, e che per lo contrario altri si sono veduti dar di se da principio grandissime speranze, che avanzando nella età in nulla svanirono; e però non si può negare, che talora tali prognostici non riescan vani; E' questo il vero, ma tuttavia non è di molta prudenza lo avventurarsi a ciò, che di rado succede; e poi se così giudicò di Lodovico Prospero Fontana, dipintore più pratico, e precipitoso, che terso, e ben gastigato, credo fermamente, che Rafaello, Michel'Angelo, e altri pochi di simile intendimento, avrebbono diversamente estimato, e la tardità ravvisata per una intensa meditazione, che riguardava la perfezione, e lo apprendere; e noi veggiamo, che non tanto tempo stette Lodovico a produr cose belle, e maravigliose, che dovesse in un' arte sì lunga, e

malagevole, essere di lentezza tacciato. Fu ancora denominato il Bue nella scuola di Alberto Magno l' Angelico Dottor S. Tommaso, ma fu per tempo ravvisato per quel Bue, che avrebbe dato così alti muggiti, che ne avrebbe fatto risonare ogni terra. Il chiamar Bue il nostro Carracci forse da altro derivava, che dalla sua lentezza. Egli era di corporatura pesante, com' egli stesso, in una sua lettera scritta a D. Ferrante Carli, confessa, rassomigliandosi a Sileno: era figliuolo di un Beccajo, e chi sa, che questo anche non aggiugnesse motivo a così fatto nome?

E' da osservarsi dappoi se il Fanciullo ha avuto dalla natura i necessarj ajuti; S' è provveduto di buona sanità, e di spirito sereno, e tranquillo, da che lo essere infermiccio poco lascia comodo di faticare, e una certa naturale tristezza, la mente adombrando, non permette, ch' ella s' innalzi, e scopra con gioconda libertà, e formi belle immagini d' imitazione; onde ne tragga, non che il Pittore, ma la gente tutta compiacenza, e diletto.

Debbesi oltre ciò osservare s' egli è fornito di buon occhio, sano, e perspicace, essendo questo necessario ad un Pittore,

come

come ad un Musico l'udito, e ad un Danzatore la scioltezza e l'agilità della vita, e a questo potrebbe non avvertire da se il Giovanetto, inavvedutamente cupido di adoperare oltre il poter suo; del che pervenuto a più matura età s'avvedrebbe, e con qual rammarico! per aver tanto tempo perduto senza potere tornare a dietro, e darsi ad altra disciplina, per la quale fosse meglio provveduto di abilità; e il rammarico crescerebbe quanto più egli si fosse dell'arte invaghito.

Se debba, o no, essere comodo dei beni di fortuna, io nol so dire. Parmi, che il dovesse essere per potere, senza lo scoglio della necessità, francamente, e lietamente proseguire nello studio; tuttavia vediamo uomini grandissimi, cui la povertà stimolò a divenir quei che furono, e pochi si veggono, che ricchi essendo giugnessero a saper molto. Io però mi atterrei alla via di mezzo, così che non la necessità servisse d'impedimento alla tranquillità dell'operare, nè il comodo soverchio, con le sue lusinghe dallo studio lo sviasse; e quando verso l'una parte più che verso l'altra dovessi inchinare m'appiglierei alla povertà, essendo questa, co-

me dice il Certaldese, esercitatrice della virtù, e destatrice degli ingegni, dove per lo contrario, la ricchezza produce quasi sempre infingardaggine, e mollezza, che sono corrompitrici degli animi, e alienatrici d' ogni buon' opera. Sia il Giovanetto dunque mantenuto in un comodo temperato, e in modo, che non senta disagio, ma del disagio avvenire abbia timore, e cerchi per sottrarsene di riparare all' ombra della virtù. Oltre moltissimi altri così fece Pietro Perugino, e ne fa un lungo, e bellissimo proemio alla vita di lui il dotto Vasari. Rafaello, e Michel' Angelo, che furono due gran luminari della Pittura, in cotale stato si ritrovarono. Gioanni Sanzio, al riferir del suddetto Vasari, fu Pittore molto men che mediocre, e Lodovico Bonarroti fu gravato di molta famiglia con pochi averi, così che certamente non poterono i loro figliuoli allevare in molto ozio, nè provvedere al lor bisogno, se non se educandoli in guisa, che col tempo potessero con l' ingegno, e con l' arte vincere la mala fortuna, e così discorrendo per tutte le pittoresche storie troveremo il medesimo essere ad infiniti altri avvenuto, e

così

così ne' tempi antichi come ne' noſtri.

Il Giovanetto poi ſempre ſi ha a tenere in modo, che di ſe mai non preſuma, e non diſperi. La ſtolta preſunzione mille difetti produce, e il diſprezzo, e il diſamore delle perſone ſi tragge dietro. Egli eſtimando di ſaper molto, più non avanza, e quello sfacciatamente a far prende, che far non ſa, e nella ignoranza reſta, e altro non ne deriva, che riſo, e vituperio. Il troppo timor poi lo arreſta, e lo rende puſillanimo, e freddo ſul più bello della carriera, rappreſentandogli alla mente come coſa impoſſibile il giugnere ov'egli aſpira, e però conviene, che chi lo governa (e queſta è coſa, che principalmente appartiene al Maeſtro) ora lo incoraggiſca, ed ora il raffreni, e come buon domator di Cavalli, adoperi a tempo lo ſprone, e la briglia.

Biſogna ſempre tenergli innanzi alla mente il decoro dell'arte, e far che ſovente ſi ricordi, ch'ella è un'arte nobile, e raccontargli quanto fu in pregio appo i Greci, ed appo i Romani, e che ne' moderni tempi ancora altiſſimi Re l'hanno trattata; moſtrargli che da lei deriva onore grandiſſimo alle Città, e che ſerve

di lustro, e di abbellimento ai sontuosi, e reali Palagi, ed ai sacri Templi, e molto giova al culto della cristiana Religione, e per questo ottenere può giovare assai l' esempio di moltissimi illustri Artefici, che furono da' Monarchi, e da' Re grandemente apprezzati, e rispettati.

Non s' ha a permettere, che, molti pazzi seguendo, adoperi buffonescamente cosa, che l' arte insieme, e l' Artefice del pari avvilisca, e non pochi il fanno, ma con loro dispregio; e quando un cotal genio avesse, faccia il Zanni, e non il Pittore. Finalmente s' ha a pensare, che a pianta tenerella cui mala piegatura si lasci prendere, niun' arte può più giovare, perchè crescendo, diritta s' innalzi, e faccia di se leggiadra mostra, e formosa.

CAP. II.

Della elezione del Maestro.

PErchè non basta, che il puledro sia di buona razza, e bella, e sana disposizione s' abbia di membra, ma gli bisogna chi lo addottrini, così, poichè nel Fanciullo alla Pittura inclinato, e disposto, nulla si avrà osservato mancare di quanto è a ciò necessario, uopo è provvederlo di ottimo Maestro, il quale amorevolmente, e accortamente gl' insegni. Questo dunque bisogna ritrovare, e scegliere, e con ponderato giudizio, quanto si può, perchè sia atto a far conoscere al Fanciullo il buono, e verso questo con sicurezza, e con amore incamminarlo, dal pericolo sempre custodendolo di appigliarsi a qualche abito vizioso, del qual, preso in quella tenera età, non potrebbe, che con insoffribil fatica, spogliarsi, e restarne affatto privo.

Abbiasi dunque cura di elegger Maestro atto a dare ottimi insegnamenti al Fanciullo, e non solamente con la viva voce, ma con l' esempio. I Giovanetti più s' inva-

vaghiſcono di far quello, che far veggono, che non certamente quello, che loro vien preſcritto di fare. Io non mi credo, che queſto aſſioma, tanto per iſperienza trito, e vulgare, abbiſogni di prove. L' eſempio fa naſcere nel Giovanetto la brama, e il ſolletico di far quello, che far vede, e faccendolo vi ravviſa un non ſo che di ſua libertà, di cui naturalmente ognun ſi compiace, dove quello ſolamente faccendo, che dal ſuo direttore gli è impoſto, ravviſandovi una tal qual ſervitù, non così volentier vi ſi adatta. E' vero, che la ragione dovrebbe eſſer baſtevole a far che vi ſi adattaſſe, ma chi può la tenera età alla ſola ragione affidare? Parmi che poco ſi poſſa tanto ſperare dagl' iſteſſi uomini adulti, de' quali ſono pochiſſimi quelli, cui ſempre la ſola, e pretta ragione ſia guida.

Tale ſia dunque il Maeſtro, che ſappia con chiarezza, e ſemplicità inſinuare nella mente ancor tenera dello Scolare le dottrine più neceſſarie dell'arte, ma facciagli a un tempo ſteſſo vedere come, operando, a tali dottrine, e per qual via, ſi riſponda. In un' arte, che all' occhio principalmente debbe apportare diletto, molto più

ſi ap-

si apprenderà dal vedere, che dall' udire; e poi, quante cose ci sono, che solamente servono per condimento del sapere, ma il più fanno, e quasi il tutto del diletto, le quali non da altro, che da una natura ben disposta possono derivare, e queste non s' insegnano a parole; bensì può il maestro col dimostrargli come si operi, e col fargli osservare diligentemente come operato hanno altri eccellenti Maestri, può, dico, alla naturale disposizione dello Scolare apportare non poco ajuto. Ma ove della grazia parleremo, il faremo intorno a ciò piu difusamente. Non escludo però le dottrine dell' arte, che crederei di dire bestemmia, ma dico, che di quelle, che ci abbisognano non si possono far volumi, e conviene operare moltissimo, e Apelle ne lasciò documento. Io osservo che coloro, che hanno scritto dell' arte poetica, e abbondantemente hanno scritto, quelli sono, che poesie non hanno composte, o poche, e di non molta lode, ma quelli che egregi, e sommi Poeti furono, e vollero pur dell' arte dare anch' essi precetti, poche carte in ciò spesero, non estimando, che di più abbisognasse, ma bensì con vivi, e lumino-

nofiffimi efempi aprirono, e moftrarono per quale ftrada all'ottimo fi giugne, cagion che di mano in mano, e in varie età, fi fono veduti altiffimi Poeti.

Quei precetti poi, che abbifognano s'hanno da infondere a poco a poco nella mente dei Giovanetti, e a mifura dell'avvantaggiarfi, che fanno, s'hanno loro da fare intendere a tempo, e intorno a quella parte alla quale allora è rivolto l'efercizio loro, coſichè operando fi facciano pratici, e dotti in un tempo fteffo, acciocchè quando poi di dotti infegnamenti fi trovan forniti, non fi trovino neceffitofi di dare incominciamento alla pratica, che di più tempo abbifogna, che i precetti non fanno. Gl'infiniti precetti, e le filofofiche fpeculazioni intorno alla Pittura vagliono più per ragionarne, che per operare, e il mondo dall'arte della Pittura afpetta opere che dilettino, non meditazioni fottili, che alzando cattedra di Pittura fanno uomini eruditi in Pittura, non già Pittori. Ma di quefto altrove.

A due cofe principalmente, oltre il raccomandarfi alla buona fortuna, anzi per dir meglio, a Colui, che della fortuna è fignore, parmi, che debbafi aver riguardo nel-

nello ſcegliere un Precettore al Giovanetto. La prima ſi è intendere con quali inſigni opere s' abbia acquiſtato nome nella Pittura, ed appo chi, e quanto divulgato, e grande, onde ſperar ſi poſſa, che al pari di quel, che ſa operare, altrui inſegni; e l' altra intendere ſe mai della ſua ſcuola ſieno uſciti pregiati Pittori, almeno alcuno. Se pregiati Pittori uſcirono di tale ſcuola egli è grande argomento, che ſappia l' arte ſua, e che abbia un ottimo modo d' inſinuare, e comunicar con chiarezza alla mente degli Scolari quanto egli ſa, e biſogna ad eſſi ſapere, e come ſi operi ſappia far loro vedere, così che di pari paſſo s' avanzino nella ſperienza, e nella dottrina.

Se io m' aveſſi a ſcegliere un maeſtro per la educazione di un Giovanetto, verbigrazia, tra il noſtro Lodovico, e il noſtro Guido, al Carracci m' appiglierei, concioſſiachè, ſe non è maggiore per fama di belle opere (che credo però che il ſia) lo è certamente nell' aver prodotti inſigni Pittori, e tra queſti lo ſteſſo Guido; anzi parmi egli tale, a ben conſiderare profondamente l' arte in ogni parte ſua, che ben foſſe atto a produrre un Gui-

do,

do, non così Guido un Carracci. Che bella speranza deesi dunque avere in un Maestro da cui opere eccellenti, ed eccellenti Pittori sieno derivati, e non così certamente in altro, che niuna opera egregia, e niuno eccellente discepolo abbia prodotto.

Questo Fanciullo, che necessitoso è di essere provveduto di buon Maestro, lo è ancora sul bel principio del suo incamminamento alla Pittura, perchè non s' imbeva prima che d' altro, di mali modi sotto la disciplina di un mal Direttore, onde passando poi ad una migliore scuola, non abbia in questa per primo suo studio a tornare a dietro con nuova, e più dura fatica per rintracciare il buon cammino. Il primo latte di cui si ha a nutricare un bambino si proccura dai providi, e attenti genitori, che sia di balia robusta, e sana, e non disposta a partecipare al bambino qualche difetto.

Parmi dunque di aver quì una bella occasione di dire, che importantissima cosa si è il formarsi sul bel principio un bello, ed elegante carattere, ne cosa v' ha, che più sia vantaggiosa. Quanti Pittori avemmo, che la loro fama debbono più a questo,

fto, che ad altro! Io giucherei, che tanti, e tanti, che fono univerfalmente efimj reputati, fe da cento, che intendono l'arte, da mille il fono per certo carattere, che incanta, e innamora. Si può quafi dire, che un bel carattere fa bella qualunque cofa, e in quefto l' affomiglierei alla grazia, dalla quale non fi fcompagna giammai, da che com' effa fempre partorifce ammirazione, e diletto.

Ad uno che cofe ritraea di mediocre Pittore per paffar quindi a copiare quelle di Rafaello, e dicea farlo per difgroffarfi, rifpofe Agoftino Carracci, che anzi per ingroffarfi il facea; e fe il detto di Agoftino, che in pittura dovria baftare, aveffe bifogno di alcun fuffidio, un grandiffimo ne recherei intorno alla neceffità, che fi ha di ottimi principj, e nella difciplina ancora delle lettere come in qualunque altra; direi, che Filippo Re di Macedonia volle, che lo fteffo Ariftotile foffe quello, che fin ne' primi elementi delle lettere ammaeftraffe Aleffandro fuo Figliuolo.

Avventurato poi fempre fi è quel Giovanetto, il quale cupido di apprendere, in un Maeftro s' abbatte paziente, ed amo-

amoroſo, e che ſappia con dolci modi rendergli ſoave la fatica, ammaeſtrandolo con dolcezza, e la ſtrada appianandogli ove ſcabra, ed erta gli rieſca. Abbaſtanza le difficultà dell'arte ſgomentano; ſenza che vi ſi aggiunga la ruvidezza di chi ne la inſegna; e però la piacevolezza congiunta a molto ſapere è nel Maeſtro deſiderabile al ſommo. Come s'abbia a contenere il Diſcepolo con tal Maeſtro, nel Capitolo ſuſſeguente proccurerò di darlo a vedere.

CAP.

CAP. III.

Come lo Scolare s' abbia a contenere col Maestro.

DEbbe il Discepolo, provveduto di buon Maestro, a questo affidarsi, e come la virtù con l' assiduo studio, così l' amore di lui guadagnarsi con la docilità, e col rispetto. Gli convien pensare, che gli è un nuovo Padre, da cui, se non la vita, dovrà riconoscere il suo ben essere, e l' acquisto del sapere, che dopo la vita, è quanto di buono aver si può su questa terra.

Avrà egli dal Maestro, se costui sarà quale io l' ho accennato, e gliel desidero, avrà il giovanetto pittore certamente non altri esemplari, che ottimi da ritrarre, e questi potrebbono essere anche di mano dello stesso Maestro, ma forse il meglio sarebbe, che fossero, nella presente stagione, d' altra preterita, e più celebre, acciocchè cominciasse subito lo scolare ad assaporar bei modi, e di questi alimentare il suo tenero ingegno, così che, avanzando poi negli anni, potesse pervenire al conseguimento della virtù, e dell'

 ope-

operare con ottimo gusto. Attenda dunque, anche sul bel principio, con molta cura agli esemplari propostigli, e con pazienza ai saggi avvertimenti del suo Direttore. Questi esemplari sogliono prima essere occhi, nasi, bocche, ed orecchie, e passando alquanto più avanti, mani, piedi, e teste, che possono chiamarsi particelle della pittura, ma tali, che se mal s' apprendono, tal uso si fa, che anche poi nella età avanzata si rappresentano discordanti insieme, e deformi. Alcuni si credono, che per così picciole cose ogni esemplare sia buono, e vi ha tal maestro, che ancor egli sel crede; io dico, che grandemente s' ingannano, conciossiachè anche in questi preliminari dell'arte lo Scolare ha bisogno di apprendere il buono, e il migliore, e non si lusinghi, che queste parti, perchè picciole, sieno di poco rilievo, perchè non saprei qual' altra il fosse di più; nè più malagevole a rappresentarsi. In alcune di queste sta lo esprimere i sentimenti dell' animo, e le passioni, e però non si possono dire di leggera importanza, e se il maestro tali picciole parti vorrà che lo scolare copj, e ricopj, e poi torni a ricopiare più volte, dee lo

Sco-

Scolare pazientemente al Maeſtro obbedire, che così adopera per lo ſuo migliore.

Non può ſenza la perfezione delle ſuddette parti un uomo chiamarſi bello, quantunque opera ſia della natura, e però ſe veggiamo, che la eleganza di eſſe è neceſſaria all' opere della ſteſſa natura, quanto maggiormente conviene, che neceſſaria ſia a quelle di un pittore, che tanto dal potere della natura è lontano, nè ha altro ſoccorſo, che la bellezza di queſte. Oh quanta cura hanno poſta in eſſe, prima i Greci, e quindi tutti i più eccellenti Maeſtri, ben conoſcendo, che ſenza una tal perfezione non poteano opera eccellente produrre, e che non v' era coſa, che più la bellezza deturpaſſe, che la deformità di alcuna di queſte parti. Gli ſteſſi Poeti ſono ſtati ben avveduti di quanta importanza ſieno, ove di bellezza ſi tratti, e però intorno ad eſſe s' aggirano per lo più le lodi, che alle loro donne eſſi danno, ſegno che quelle ſono, che più dell' altre alla viſta piacciono, e porgon diletto. Queſte dunque ſtudiando, e l' armonia di eſſe inſieme accordando, intraprenda pure il Diſcepolo, con la ſcorta del buon Maeſtro, la lunga via della pit-

tura. S'affatichi, ma non ſoverchiamente ſi ſtanchi, imperciocchè la ſtanchezza è di grave impedimento al cammino, là dove il ripoſo, preſo a ſeconda del biſogno della debil noſtra natura, rinfranca il vigore, e la poſſa, e ſpeſſe fiate veggiamo chi col correr troppo, ſul principio della carriera s'affretta, reſtarſi a dietro a chi con paſſo più temperato il ſeguiva. Dovrà perciò il Maeſtro alquanto raffrenar lo Scolare ſe troppo precipitoſamente il vede correre, tratto da un vivo giovanil deſiderio di apprendere prontamente, e lo Scolare anche in queſto dee prendere dal Maeſtro conſiglio, e norma.

Il Maeſtro, avveduto, e prudente eſtimatore di quanto egli ſteſſo vale, non darà così agevolmente opere di propria mano da copiare al Diſcepolo, ma di Maeſtri già trapaſſati, e di lui maggiori. Se poi egli così non uſaſſe a cagione di tenerſi da più, o almeno eguale a tanti, che oggi (e troppo è vero) eguali non hanno, e nè tampoco chi lor da vicino s'appreſſi, il chiamerei, come ignorante, e goffo, così preſuntuoſo, e temerario. Se ignorante ſolamente, meriterebbe qualche compaſſione, non però tanta, che gli ſi doveſ-

vesse permettere di far il maestro; ma se di più fosse presuntuoso, e superbo tanto, che conoscendo la propria insufficienza, e per vanità, che le opere sue fossero copiate, per sembrare, di goffo in vece, maestro degno d' imitazione, con così grave altrui pregiudicio, direi, ch' egli è un veleno, una peste, nemico degli altrui avvantaggi, e contumace alle leggi umane, e divine, sacrificando in tal guisa alla propria ambizione, e al proprio interesse il profitto della gioventù, e le speranze dell' arte, alla quale più giova chi non insegna di chi lo fa così malamente. A questo proposito mi piace riferire un detto, che al presente ordine delle cose molta ha confacenza; si discorreva di un Giovane, che nel dipignere quadrature in prospettiva cotanto il fa eccellentemente, che tutti innamora, e richiama dalla torta via ad assaporare il buono, e il vero, e dicendosi, che a niuna scuola era ito, ma che appreso avea da se su gli esempi delle egregie opere de' preteriti Dentone, Colonna, e Mitelli, vi fu un dottissim' uomo il qual rispose, che non era da maravigliarsi se così bene facea, da che alcuno non gli aveva insegnato a far male.

Guardimi Dio (tornando a dietro) dal credere, che oggi allígni in alcuno una tal pestifera ambizione, ma piuttosto s'ha a pensare, che il difetto sia tutto dell' ignoranza, e del mal giudicio. Guardimi ancora dal consigliar mai scolar veruno a dimostrarsi ritroso col Maestro, e contumace, ma tuttavia nel caso, che reso egli si fosse, dopo qualche studio, del suo danno avveduto, loderei, che a questo riparasse, e con piacevole, e bel modo cercasse altrove esca migliore, e occasione di approffittare sulla traccia d' altri esemplari, e con la scorta di più squisiti documenti, e quando a ciò il Maestro indebitamente ricalcitrasse, vorrei, che ardito si dimostrasse, e coraggioso, nè per riguardo alcuno lasciasse di allontanarsene, e far quello che gli fora di profitto. La condiscendenza alle persone, cui si dee rispetto, è piacevolezza, e bontà d' animo veramente ben nato, ma ove costi un sommo, e necessario avvantaggio, è stoltizia, e stolto lo Scolare sarebbe, che accorgendosene non vi porgesse rimedio. Quando il Maestro s'abbia quella prudenza, che debbe avere, e un giusto conoscimento di se, non esporrà lo Scolare a tal cimento.

Per sottrarsi ad una soggezione, che gli era

era di ritardo a' ſuoi avanzamenti, levoſſi, e per tempo, Lodovico Carracci dalla ſcuola di Proſpero Fontana, pittore che pure ſenza preſunzione potea ſcuola tenere, e ſi portò a Mantoa, e per la Lombardia, e quindi a Firenze, e a Vinegia per raccogliere come poi fece, quel meglio, che ſi può apprendere dalle divine opere del Coreggio, del Parmigiano, di Giulio Romano, di quel del Sarto, di Tiziano, del Tintoretto, e di Paolo, e far come nei verdi prati la pecchia, che va ſuggendo da varj fiori i neceſſarj alimenti per produr poſcia a ſuo tempo il meditato frutto nell' alveare. Quantunque, raccolto tutto ciò, aveſſe potuto Lodovico a' ſuoi Cugini Agoſtino, ed Annibale, inſegnarlo, volle che eſſi quello ſteſſo faceſſero, ch' egli fatto avea, nè alcuna coſa ſua lor diè da copiare giammai; volendo, che a quei fonti medeſimi ov' egli ſi nutrì ſi abbeveraſſero. Prima in Patria li mandò a ritrarre le opere di Niccolò Abati, del Tibaldi, e del Sabatini, e fuori quelle de' ſopra nominati preſtantiſſimi Pittori. Così faccendo adoperò ſaggiamente, da che ben conoſcendo l' indole loro vedea, che il così fare era ciò, che lor conveniva, e

 in

in simil caso, dice il Castiglione, debbe il Maestro considerar la natura dei discepoli, e quella tener per guida, indirizzandoli per la via, verso cui l' ingegno loro, e la naturale disposizione inchina. Se lo scolare non ha convenienza ad un autore, non è bene a questo rivolgerlo, e ad imitarlo, perchè la virtù del suo ingegno si spegne, e resta impedita, a cagione dell' essere deviata dalla strada nella quale avrebbe fatto profitto, se non gli fosse stata precisa. Io così ora ho detto, perchè lo Scolare, fatto alquanto più adulto, ed accorto nell'arte, possa, ciò rivolgendo in mente, al suo più securo avvantaggio appigliarsi.

Ora perchè il domandare è senno, dice il proverbio, e se diretto a buon fine, invece di esser difetto di troppa baldanza, è argomento di molta brama di sapere, non vorrei, che tanto timido fosse il Discepolo, che spesso non richiedesse il Maestro delle ragioni dell'arte, e nè pur, che tanto dalla magistral bocca pendesse, che per soverchia umiliazione si rimanesse dal chiedere ciò, che de' suoi insegnamenti non bene avesse inteso, e chiesto ciò, nè pur vorrei, che si chetasse alla prima risposta, e soluzione, ove non bastasse a torgli ogni dub-

dubbio dalla mente, ed ogni oſcurità, ma proſeguiſſe a nuove richieſte. Sia pure ardito, e domandi, e replichi, e mova difficoltà, non come chi piatiſce, ma come chi ſolo è vago di apprendere, che lo ſteſſo è, che dire con riverenza, ed umiliazione. Se il Maeſtro avrà penſiero, e brama del profitto del giovanetto pittore non ſel recherà a noja, ma a piacere; e quando il Diſcepolo ſia di buon talento, e di ſpirito, e ſtudioſo indagatore dell' arte ſua, può anche talvolta lo ſteſſo Precettore trar lume dalle moſſe difficultà, e gli occhi aprire a maggiormente vedere.

CAP. IV.

Della utilità del Copiare le opere de' gran Maestri.

GIorgio Vasari architetto, pittore, e del pari preclarissimo scrittore di pittura, e delle vite degli uomini eccellenti nelle tre belle arti sorelle, dottamente nel proemio della terza parte de' suoi libri ragiona del progresso, che in certo corso di tempo fece l'arte della pittura. Mostra egli come a poco a poco si andò avvantaggiando, nuove osservazioni, e intelligenze alle trapassate, aggiugnendo, finchè si giunse poi, per così dire, ove ingegno umano arrivar potea, come succedette in quell'aureo decimo sesto secolo, che a quell'altezza pervenne, a cui non ha potuto di poi innoltrarsi più avante. Da ciò ben s' ha a dedurre quanto noi siamo tenuti a chi tante fatiche adoperò, e lasciò tante belle opere a prò dell'arte, ed in vantaggio de' futuri artefici suoi. Ora su la scorta dunque di tanti divini ingegni, e mediante le loro egregie dipinture, che ci sono luminosissimi esemplari, possiamo una via

più

più breve, e ſicura intraprendere, e guai ſe ora ſi aveſſe per imitar la natura non altro, che la ſola natura, e ſi doveſſe ritornare ſu l'orme di Giotto, e di Cimabue, e più addietro ancora. Abbiamo ora modelli ben d'altra perfezione, a cui appigliarci, rimanendo ſempre però debitori di riſpetto, e di venerazione a coloro, che incominciarono quella ſtrada ad aprire donde l'arte a così illuſtre ſegno alfin giunſe. Dobbiamo perciò valerci di tanta fortuna, e dell'altrui fatiche profittando, dee lo Scolare queſte copiare, e ricopiare, e ſtudiando formarſi ſopra di eſſe un bello, e perfetto modo di operare; non dico ſervilmente ſuggettandoſi ad una preciſa maniera, ma formando di varie un eſtratto nuovo, e dotto inſieme, e di vero diletto cagione.

Nè quì vaglia il dire, che tutto il bello, che mai ſiaſi dipinto ſi trovi ſparſo nelle produzioni della natura, donde ſi poſſa ſenza ricorrere ad altro, tutto il bello ricavare, concioſſiachè queſto vero medeſimo l'ebbero, e non ſolamente Cimabue, e Giotto, ma quegl'iſteſſi goffi Greci, che vennero in Italia a dipignere, e l'arte in qualche modo ſoſtenere, e queſta

ſta bella natura l' ebbero innanzi da imitare ſin coloro, che dalla ſola ombra, con dintorni di carbone rozzamente ſegnati ſulle pareti, diedero al diſegno principio. La natura ſempre fu la medeſima, come il Tintoretto dicea, nè mai ebbe biſogno del ſoccorſo dei ſecoli per progredire più avanti. Tutto il bello donde ſi trae piacere ſi trova certamente nelle opere della natura, ma non l' arte dell' imitarlo, nè v' ha bellezza dipinta, di cui prima ella non abbia dato eſempio, ma non della imitazione, concioſſiachè la natura produce, e non imita. Biſogna dunque all' arte della imitazione aver ricorſo, e queſta ſtudiare ſu l' opere di coloro, che a sì ſublime ſegno l' alzàrono.

Gli eſempli ci fan vedere la neceſſità di ritrarre opere d' uomini illuſtri, e del bello indagatori eccellenti, così Michel' Angelo non contentandoſi (e ben n' avea ragione) di quanto poteva apprendere da Domenico Ghirlandajo ſuo maeſtro, e da ciò che coſtui far ſapea, ſi diede ad iſtudiare opere d' altri, e d' Alberto Duro moltiſſime, e paſsò a Roma, e ſulle greche ſtatue molto profittò. Rafaello non conſumò certamente tutti i ſuoi ſtudj ſull' opere

re di Pietro Perugino, ma tratto dalla fama di due cartoni, uno disegnato da Leonardo da Vinci, e l' altro da Michel' Angelo per istudiarvi sopra, passò da Siena a Fiorenza, ne molto stette, che quindi a Roma a maggiormente dalle Statue antiche trar perfezione. Così questi duo gran lumi della pittura fecero, non restando a marcire nella scuola dei lor maestri. Per questi, ed altri esempli loderei, che il Giovane pittore dopo essersi sufficientemente avanzato, e illuminato, con gl' insegnamenti ricevuti dall' eccellente Precettore, si portasse altrove, con buona grazia dello stesso, a vedere se altro v' ha di migliore da aggiugnere a quanto avesse appreso, e in oltre vorrei, che ancora fosse disposto a ricevere volentieri in ogni luogo consigli, ed avvertimenti, ove conoscesse di aver trovato amici intendenti, e sinceri; e mettiam pure, che il Maestro suo fosse più che eccellente; non vi fu mai finalmente, e direi anche ne' più colti tempi della pittura, Maestro, che tutto sapesse, e se non vi fu allora, meno ora si troverà; e al Maestro, s' egli è amoroso, e prudente, non dovrà dispiacere, che uno si procacci quello, che aver non può,

se non se cercandolo altrove. Ad ogni stomaco non si confanno i cibi medesimi, e quelli di cui taluno si nutre ad altro sono talvolta cagion di male. I talenti degli uomini sono varj, e ogni talento non a tutte le cose si adatta. Allo stile del divin Fiorentino s'appigliò il nostro Pellegrino Tibaldi, e tanto ne prese, che meritò di essere da' nostri Carracci tenuto per un Michel' Angelo riformato, ma se in quella vece, verbi grazia, avesse atteso a nudrire il suo terribile ingegno, o de' graziosi modi del Parmigiano, o dell' angelica purità del Coreggio, mal confacenti alla austera, e ruvida sua natura, nè queste divinissime parti avrebbe apprese, nè si sarebbe tanta gloria acquistata, quanta appo tutto il mondo si acquistò, seguendo la terribil via ch' egli elesse, a cui dalla natura era spinto.

Non credo certamente dir male, nè che alcuno m' abbia a riprendere, se dirò, per esemplo, che molto, e poi molto più proficuo sia lo studiare lo stile di Rafaello, che quello del Veronese, conciossiachè non saprei far paragone dell' ingegno di Paolo con quello dell' Urbinate; non nella gastigatura del disegno, non nella invenzio-

zione, non nella disposizione verisimile, e convenevole, e non in ciò che al costume appartiene, come nota la dotta, e reale Accademia di Parigi nelle sue conferenze. Mai, e poi mai, non consiglierei un Giovane studioso, che a Paolo lasciasse di antepor Rafaello, tuttavia però vorrei, che lo Scolare tra le sue fatiche lo studio meschiasse delle opere di questo maestro insigne sempre, e grande, concioffiachè può darsi, che dalla costui maniera traesse gran frutto, e non tanto da quella dell' Urbinate, per difetto dei talenti a questa necessarj, onde non giugnesse mai a produr cosa buona; et io estimo il meglio essere un' eccellente seguace dello stile dei Calliari, che un mal imitatore del Sanzio.

Mostra il Maestro indirizzando lo Scolare al suo migliore, di aver egli conoscimento di questo migliore, ma non dell' indole, e del genio dello Scolare, cui non l' alimento migliore sempre s' ha a porgere, ma quello, che alla sua natura più si confà, e però può il Giovanetto viaggiando, e studiando intorno a' diversi modi, appigliarsi a quello, che più gli s' adatta, e così meglio riuscire, scotendo il

il giogo, qualor se ne avvegga, di chi vuol condurlo per via contraria alla disposizione sua naturale. Quante belle cose si possono apprendere (come parmi di avere accennato poc'anzi, ma il replicarlo se non bisogna non nuoce), in Lombardia dal Coreggio, e dal Parmigiano, quante in Roma, e in Fiorenza dal Bonarroti, e dal Sarti! quante in Vinegia dai tre gran Lumi di quella scuola, Tiziano, Paolo, e Tintoretto! fin nella Romagna, e nelle città circonvicine non sono elleno esimie cose l'opere di Federico Barocci, e di Simon Cantarini? e perchè affettata modestia sarebbe il tacere di questa mia patria (e di lei il mondo certamente non tace) dirò, che anche tra noi tali Maestri avemmo, che ben son meritevoli, che l'opere loro sieno, come il furon sempre, ammirate, e studiate.

Io lodo ancora un tal mezzo adoperare per non incorrere in una troppo servile imitazione; e veramente chi cammina sull'orme altrui sempre all'altro rimane dietro, e così non fecero certamente Tiziano, e il Coreggio, ma le vestigia lasciarono del Bellini, e del Mantegna per rintracciarne delle migliori. Io estimo però

laude-

laudevol cosa, e proficua formare di varie altrui maniere una propria, e tale, che possa divenire argomento di nuovi studj, che additino a' posteri nuove orme di grazia, e di bellezza. Abbiamo di ciò esempli chiarissimi di chi ha così con gran vantaggio adoperato, ricavandolo al gran lume del vero dalle preterite cose, vogliosi di avanzare, e meditando, e cercando per qual via far lo potessero. Ora a coloro, che tanto scoprirono, bisogna attenersi, da che ne hanno molto abbreviata la strada, nè più bisogno v' ha di secoli per rinvenirla.

Dio immortale! senza la scorta di così grandi ingegni si può egli ritrarre certe cose, alle quali se può l' ingegno arrivare, nol può la materia, che per imitarle si adopera, come le cose, che vibrano luce, e splendore, e certi riverberi, che vagano, e tralucono, e inimitabili sono? Pure con artificio ingegnoso alcuni eccellenti uomini hanno il colore in guisa trattato, che quello in tal caso dimostra, che in se non ha. Verbigrazia, e questo è un esemplo, che ne val mille, quai colori vi sono, che possano eguagliare i biondi, e lucidi capegli, e quei vivi raggi, che

ne risultano? ma vegganſi, e da eſſi s'impari, quei belli, fini, e leggiadri, e sì graziosamente inanellati della ſanta Maddalena, nella tavola del ſan Girolamo in Parma, dipinta dal Coreggio, angelo piuttoſto divino, che mortale pittore. Quì con l'arte della digradazione, e della oppoſizione delle tinte, ſi fa riſplendere quello, che in ſe non ha tanto, che il faccia. A propoſito quì voglio aggiugnere, che lo Scolare oltra le belle forme dei corpi, deve anche con molto ſtudio attendere a tutto ciò, che li fa leggiadri, e ben diſpoſti, e queſta parte del far bei capegli fu ſempre grandemente eſtimata, ed anche per queſta fu il Coreggio con replicati encomj altamente eſaltato dal dotto Vaſari. Non v'è ſtato mai chi non teneſſe per grande adornezza di un volto una bella, e ben coltivata chioma, e tanti celebri Poeti ne fanno fede nelle lodi, che diedero alle loro Donne; non è dunque da traſcurarſi queſta parte, che tanto accreſce bellezza, e diletta. Veggiamo in tavole antichiſſime, che i Pittori anche di quei tempi non poſero poca fatica a ritrarla, e ſe con mala riuſcita, come ſcriſſe Giorgio ſuddetto, capegli facendo difficili,

cili, taglienti, e secchi, fu questo, perchè loro mancò, non il vero, ma l'arte della bella imitazione; la quale, dirò così, sin ai tempi del Coreggio fu ignota, nè so se i Greci medesimi in questa parte a così alto segno la innalzassero giammai. Si può argomentare, che sì, da certe loro divine statue, che hanno capegli d'incomparabil bellezza; e se a questo aggiunsero i Pittori di quella età nel colore, e nella lucidezza saranno stati anche in ciò, come il Coreggio, maravigliosi, e divini.

Non crederei con questo di essere uscito fuor di sentiero, o certamente poco me ne sono allontanato. S'ha dunque con l'altrui esempio certe verità, alle quali con la sola semplicità dei colori non si può pervenire, a proccurar d'imitarle con l'arte della digradazione delle tinte, trattate, e locate in modo, che la opposizione faccia lucido, e chiaro apparire quel che non l'è, e così, che lungi dal paragone del vero paja all'occhio nostro il vero vedere. Questo è un artifizio, che non ne può venire d'altronde, che dall'opere de' sommi Maestri, copiandole, e ricopiando, e non da sottili precetti, che più servono a

fare, che ſe ne cianci a ſazietà, che ad operare. Gli eſempi ci vogliono, e imparar da eſſi a ponderare i gradi dei lumi, delle mezzane tinte, e dell' ombre, che appariſcono nella natura, la quale avendo colori, da lei ſteſſa prodotti, e all' uopo ſuo, non abbiſogna di alcuno artificio perchè le coſe a ſua voglia tralucano, e ſplendano.

Per queſt' arte veggiamo talora gioje, e criſtalli luccicare, e raggi vibrare, arme, e armadure, che luſtrano, come foſſero di acciajo forbito, vaſi d' oro, e d' argento, che ſembrano eguagliare il vero, e ſe il vero di queſt' arte non abbiſogna, pure ove caſualmente s' incontri una tale oppoſizione, lo ſteſſo vero ne appar più bello, e ne invita a riguardarlo, e ne rallegra. Per queſt' arte quante volte diciamo noi, mirando una egregia pittura: quello è il giorno, che ſpunta, queſta è la luna che ſplende, e quello è il foco, che arde. A queſto dunque attenda il giovane con ſerio ſtudio, e approfitti.

Ma dove laſcio io un' utile ancora grandiſſimo, che derivar può dal copiare le opere degli uomini egregi? Non è queſto

il

il vero modo di empierſi la mente di belle, nobili, leggiadre, e piacevoli fiſonomie, le quali accreſcono certamente gran pregio a qualunque laudevol pittura? Siccome un bel volto in una ben formata perſona rapiſce il cuore di ognuno, così in una bella pittura fa che ognuno ſi diletti, e compiaccia, e giunga talora ſino ad augurarſi di eſſer tale, e vie più ſe ad alcuna geniale, e diletta fanciulla deſideri di piacere. Certe fiſonomìe, per certo incognito non ſo che, vi sforzano ad amarle in guiſa, che non ve ne potete difendere; e queſte fiſonomìe, che non derivano ſempre dalla perfetta gaſtigatura delle parti, che le compongono, ma, come diſſi, da un non ſo che ineſplicabile, che v' incanta, e vi lega, ſono da ſtudiarſi non poco col copiarle, e ricopiarle ove ſi trovano. Oh Dio! che belle arie di volto ci fan vedere le belle opere di Rafaello! (e ſe, per eſempio di perfezione, quaſi ſempre mi vaglio di coſtui, egli è, perchè non ſo laſciare il più per il meno). Come però ſono angeliche quelle del Coreggio, e del Parmigiano ancor eſſe! ma che diremo del noſtro Guido? quanto ſono nobili, e peregrine! Egli ſi pregiava di averle

tratte dai Greci, donde certamente tratte avea le ſue Rafaello, ma qualche piccola coſa loro aggiugnendo, che ha del divino, e al genio d' Italia ſi confacc, nè coſa è poi sì facile da conchiudere, ſe le belle Greche foſſero alle belle Italiane da preferirſi. La pratica lunga, e il coſtumar lungo fa che ogni nazione per le più volte giudichi in ciò come delle vivande.

Sembrerà ſtrano a coloro, che non aſſaporano, che coſa ſia il bello pittoreſco, ſe io dirò, che ſi danno belle fiſonomìe ancora nelle rozze figure, come nei Satiri, e nei Fauni bicorni, e nelle Ninfe ſilveſtri, o in altre ſimili, non dico fiſonomìe di quel genere certamente, che è il Ganimede, e l' Apollo de' Greci, e la Venere, e la Ermafrodita, ma di un tal genere, che bello è detto, e diletta. Donde naſca poi una così fatta, e ſtrana bellezza, nol ſaprei dire, ma forſe da una certa concordia di quelle parti deformi, che giugne a render bella, e piacevole la ſteſſa deformità. Il Faunetto greco, che avevamo nell' Inſtituto, con quelle piccole corna, e con quel viſetto caprigno, e barbuto, non porgeva ſommo diletto, e

non

non era bello chiamato? Anche in queste cose caricate si conosce l'arte del gran Maestro, che sa tali caricature immaginare, ed esprimere in guisa che di dispetto in vece, e d'abborrimento, producono vaghezza, e piacere. I mediocri Pittori far tanto non sanno, e di quelle maschere ancora, che per parlar da Pittore dirò mascheroni, e servono spesso di ornamento alle fasce degli edificj, e alle fontane, secondo il capriccio degli Architetti, non se ne vedono delle bellissime dipinte da' nostri Carracci? e in certe armette intagliate dal Carracci Agostino non ve ne sono delle mirabili, e inventate, ed espresse con tanta eleganza, ch'è uno stupore? Dalla natura studiando ancora le diverse forme degli animali se ne trae qualche lume, ma non si possono affatto ricavare, ben si debbono studiare, per avvezzare la immaginazione anche alla bellezza di tali cose, sull'opere dei Dipintori più industri, i quali seppero rendere piacevole, e laudata sin la bruttezza. I Carracci così fecero, e dei bellissimi, varj, e bizzarri mascheroni si vedeano, prima, che fosse riedificata la gran Sala de' Torfanini, dipinti da Niccolò Abati, uno de' più

graziosi Pittori, che mai fossero, e certamente i Carracci da questi a farne dei pregevoli, e bizzarri appresero molto. Non si perda dunque d'animo il novello Pittore, e se vuole universal divenire dall' opere di molti apprenda.

CAP. V.

Del Colorito.

COme del chiaror mattutino, che a poco a poco crefce, e s'avanza a diradar l'ombre della notte, che fugge, non fi può fegnare il precifo confine, così è malagevole di tante parti, che compongono la pittura, e fpeffo fpeffo hanno una infeparabile unione infieme, fare una giufta, e determinata feparazione. Nel paffato Capitolo mi parve convenevol molto entrar nel profitto, che circa il trattare i colori, fi ricava dal copiare infigni dipinture, e non feppi come dividerlo dal mio affunto, e però in effo tali cofe io diffi, che in quefto forfe io potea riferbarmi a dire; tuttavia in quefto io parlerò brevemente del colorito in genere, e così adoperando io eftimerò di non trovare cotanto implicata la ftrada da non poter progredire, ma anzi feguendo, di giugnere a felice fine.

Il colorito certamente è cofa, che molto importa alla imitazione del vero; non dirò, per efempio, quanto il difegno, la pro-

profpettiva, e la efpreffion degli affetti, ma tanto, che nel dilettare non v' ha altra parte, che l' avanzi, e nella profpettiva, e nella efpreffion degli affetti, può avere non ignobil luogo. La fteffa natura moftra quanto curaffe il colorito nelle cofe tutte da lei create, così aveffimo noi colori onde adeguarla, ma al difetto di ciò, come già diffi, fupplir debbe l'artificio apprefo dagli uomini più eccellenti. Quanto men vago, e men dilettofo farebbe il mondo, fe l' erbe, i fiori, e gli augelli, e l' altre cofe tutte quante elle fono, che alla vifta foggiacciono, foffero di un fol color ricoperte! ma tanti, e sì vaghi, e gai colori, variamente, e con tanta eleganza difpofti, compiono quella bellezza, che tanto piace. L' uomo di ciò invaghito proccurò con ogni artifizio, e ftudio d' imitarne la idea, e taluni con tale intelletto, e fortuna, che quafi l' aggiunfero, o feppero almen far che pareffe.

Tra molti altri, in genere di colorito, duo gran luminari rifplendono, Tiziano, e il Coreggio, effi divinamente intefero la difpoftezza delle tinte, e così ne feppero ufare, che le loro carnagioni pajono vere, e non finte, e con quello fteffo fplendere, e tralucere, di cui non v' ha alcu-

no,

no, che non si compiaccia, e non resti preso da maraviglia. Che non dissero i nostri Carracci, quando prima in Parma, e quindi in Vinegia, videro quel tanto prodigioso tinto dei duo gran Maestri già nominati? Oh quanto appresero dalla gran Cupola del Coreggio, e quanto dal san Pietro Martire di Tiziano! Della prima molti pezzi si vedono, copie di Annibale, e del secondo due copie superbissime si sono lungo tempo vedute in Bologna, una di Lodovico, e l'altra di Annibale suddetto.

Bisogna avvertire come alle forme gentili ha dato la natura vaghi, e dilicati colori, e alle rozze colori aspri, e pesanti, e ben ciò dimostrano l'erbe, e i fiori soavemente coloriti, e non così le querce, e le roveri. Di quanti vividi, e varj colori non ha ella dipinti i vezzosi, e saltanti uccelletti, e non certamente le nottole, e le cornacchie! Ne' corpi umani, ben altro tinto hanno i fanciulli da quel diverso degli uomini adulti, e rozzi, e intorno a questi direi, che meglio fora trarne l'esempio dal colorir di Tiziano, che da quel del Coreggio, ma meglio poi da quel di costui per esprimere giovani di-

dilicati, e fresche donzelle. Questo è mio parere, ma accompagnato da mille, e ben d'altri uomini, che io non sono. Dunque da queste due luminosissime scorte, ricavi lo studioso Pittore la maniera d' impossessarsi di un colorito al vero confacente; e il colorito è parte della pittura pregevole al sommo. Da essi anco s' impara a trattarlo con pastosità, e morbidezza necessarie alla rappresentazione di moltissime cose, e insiememente farlo con grazia, e con leggiadria di pennello, che molto vale, e alla leggierezza giova, e alla eleganza, e a dimostrare ancora facilità nel Maestro, la cui facilità è grande evidenza di sapere. Si può dir che per questo principalmente contendono il primato con Rafaello, e con Michel' Angelo, il Coreggio, e Tiziano, e se non l' ottengono, sono però sufficienti a contrastarlo.

Non bisogna poi nella troppa gajezza, e nella strabbocchevole vivacità, e sfacciataggine de' colori, cadere, come fece Cosimo Ruscelli, pittore Fiorentino, il quale per vincere, e soverchiare i compagni in un gran lavoro, e carpire il premio, che il Papa avea promesso a colui, che pittura avesse fatta, che a lui più fosse

pia-

piaciuta, volle, dissi, per superare gli altri supplire alla propria insufficienza coll' empiere tutta quella sua opera di finissimi azzurri oltremarini, e d' altri allegri colori, lumeggiando d' oro ogni cosa, e gli alberi, e l' erbe, e i panni; e veramente gli venne fatto d' incontrare nel genio del buon Papa, che al riferir del Vasari, poco sapea giudicare in tal professione. Questo non dee proccurar, dico io, d' imitare chi vuole alla natura attenersi, perchè tutti gli occhi non sono come quelli di Sisto IV, che nulla intendendo di disegno, mostrò ancora il sant' uomo di non assaporare qual fosse il vero, e buon colorito, cosa che fa vedere, che le dignità non danno intelletto, che che si credan gli sciocchi.

Siccome dalla cognizione, che uno ha del disegno, mediante la intelligenza della prospettiva, dipendono i lumi, e l'ombre, più, o men caricate, così ne dipende la vivacità maggiore, o minore del colorito, il quale, come altri accortamente, e dottamente offervò, dee con la digradazione del chiaroscuro tenere armonia così, che abbracciandosi insieme producano quelle apparenti lontananze, che bra-

ma

ma il pittor dimoſtrare tra l'uno oggetto, e l'altro (e Tiziano in queſto, e Paolo ancora furono inſuperabili) concioſſiachè, ſiccome il chiaroſcuro ſe non è guidato dal diſegno, come per mano, ſtorpia la bella forma dei corpi, così il colorito ſe non s'accompagna con la proſpettiva, toglie la lontananza debita alle figure, e confonde l'ultime con le prime, e ne naſce un meſcuglio ammaſſato ſenz'ordine, che in vece di piacere genera confuſione, e biaſimo, e diſprezzo all'artefice ne deriva.

Biſogna, che il colorito ſia vago più, o meno a miſura dell'aria interpoſta tra l'occhio noſtro, e l'obbietto, ſecondo, che per la determinata lontananza queſta interpoſizione ſi finge maggiore, o minore. Mi par ben poi da ridere, che ſi abbia da oſſervare ſe l'aria di quel paeſe, ove la ſtoria ſi finge ſucceduta, ſia groſſa, o ſottile, e ſe rarefatta dal calore dell'alto ſole, o addenſata ſul diſcendere, ch'egli fa verſo la ſera; perchè con tutte queſte belle ſpeculazioni, vorrei, che uno mi ſapeſſe dire ſe il quadro della noſtra ſanta Cecilia di Rafaello è rappreſentato in aria groſſa, o ſottile, e di qual clima,

ma, e se alquanto prima, o dopo il mezzo giorno. Chi ne vuol discorrere come filosofo indagatore d'ogni più minuto effetto della natura, fa un bel sentire; ma per un Pittore alla cui arte è impossibile ciò esprimere, sono vane ciance, e un gittar tempo, e dican pure ciò, che loro pare alcuni speculativi Pittori, che così hanno insegnato nei loro trattati di pittura, ma più certamente per ostentare sottilità d' ingegno, che per altrui giovamento.

Nelle figure poi che sono principali, e che dal Pittore si vuole, che più dell'altre appariscano, bisogna guardarsi ancora, che sfacciatamente non appariscano; nè eccedano il naturale colorito, e alcuni vi sono, che le rappresentano lisciate, e vernicate, come s' elle fossero di colorato cristallo, e non di carne vera; e così eccedono nello esprimere altre cose cui tale vernicatura, e lisciatura è disdicevole. Tiziano, e il Coreggio non caricarono a questo segno il colorito, perchè intesero d'imitare la bella, e semplice natura, non di adulterarla, e sorpassarla, e se una tale sfacciataggine abbaglia l' occhio dei grandi, non che degli uomini volgari, ciò non

s' ha

s' ha a confiderare, perchè mille fiate i grandi come i vulgari uomini fono d' eguale intendimento provveduti.

Che i colori concordino tutti dolcemente infieme, non v' ha chi non lo eftimi neceffario, e veramente una bella concordanza di effi produce un certo non fo che fommamente dilettevole all' occhio, e che il core rapifce, come in una ben compofta mufica la vicendevol diftribuzion delle voci; ma che intorno a quefto vi fieno regole infallibili, e ficure io non lo credo, e credo ciò dipendere dalla idea del Pittore, che fi è affuefatto full' opere degli uomini grandi a quefto accordamento, ond' è, che per poco, che i colori difcordino gli fi turba la vifta, e s' offende. Guido Reni pittore non poco certamente dal mondo celebrato, non fi ftancava mai di raccomandare un tale accordamento a' fuoi difcepoli, ed egli ne fu grandiffimo offervatore.

Alcuni danno precetti, che i tali, e tali colori non vadano mai pofti vicini infieme, ma bensì i tali, e i tali, et io credo, che poffano beniffimo andare infieme vicini quando fieno da un accorto Maeftro trattati, e che fappia con una maeftrevole temperanza accordarli tra loro,

ro,

ro, e rendere amici, e in questo la grand' arte del Dipintore si manifesta. Noi vediamo pure in alcune opere loro, essere stati talora obbligati Tiziano, e Paolo di accozzare insieme colori contrarj ai precetti, che ne hanno dato alcuni sofistici, e pur dilettano al sommo, e dal traviare da così ristretti insegnamenti, anzi che biasimo, ne hanno acquistata laude grandissima, ed in questo sono divenuti esemplari donde apprender si può, come si ha il colorito a trattare, e con qual laudevole libertà. Nella Poesia quante cose fuor di regola sono state cagione di grandi encomj, e d'eguale ammirazione! e nella Pittura del pari interviene se si adopera vero giudicio, che di ogni precetto è signore.

CAPO VI.

Di quanto ſia neceſſario il valerſi del vero.

DI due coſe, utiliſſime, anzi neceſſarie ad un Giovane ſtudioſo di pittura ne' duo paſſati, e nel preſente capitolo, ho avuto in animo di ragionare, cioè dell' avvantaggio grandiſſimo, che ſi trae dal copiare le opere degli uomini egregj; e quindi del ricavare ciò, che ſi è ſtabilito di eſprimere, da que' vivi modelli, che la natura, ne ſomminiſtra; e ſe prima ho di quella fatto parola, non è perchè io l'anteponga di merito, ch' anzi intendo, che ſia ſeconda, ma perchè parmi, che le debba ſervire come chi va innanzi al Padrone, per preparargli la ſtrada.

Intendo dunque, che il giovane Pittore prima debba avvezzarſi ad un ottimo guſto di dipignere ſull' opere altrui, e che quindi paſſi a valerſi del vero, e così meglio s' aſſecuri di progredire avanti ſempre però tenendo al vero, come a ſua meta, l' attenzione, e lo ſtudio. Vagliaſi egli del vero, nè da ſe mai lo dilunghi, ma

con

con la debita accortezza se ne vaglia, e col debito riguardo, avvertendo, e sia quanto più scelto aver si può, che quasi sempre nel vero s' incontra qualche difetto, a cui con l' intendimento, per lo studio acquistato, debbe porre rimedio; conviene però intanto osservare, che la natura anche ne' suoi difetti si dimostra sempre dell' arte maestra, e signora.

Zeusi d' Eraclea, noto abbastanza, per formare la sua tanto celebrata Elena si valse di cinque belle Vergini crotoniate, le quali, poste ignude in uno stesso atteggiamento, servirongli per ricavarne quell' estratto di bellezza, che fu la maraviglia di tutta la Grecia; ora benchè sceltissime fossero quelle belle Giovani, dovette però in ciascuna di esse l' insigne Maestro qualche difetto ravvisare, onde gli bisognò con replicati modelli, e con ben meditate osservazioni, a quello supplire in che la natura mancato avea; ma è d' avvertire, che un tal supplemento non ebbe ardire di usare se dell' opere della stessa natura non si valea; e se lo stesso sapientissimo Pittore quindi poi dell' opera sua si compiacque, fu perchè conobbe di esser giunto per tal via a tutto quello a che l' arte

 po-

poteva arrivare ; e una tanta fatica, e un tanto ſtudio non adombra in menoma parte la gloria di così illuſtre artefice, e ben potea, come narra la ſtoria ſua, girne altero del bene ſpeſo, e attentamente meditato lavoro, e però far dono delle ſue pitture, eſtimando, che oro non ci foſſe, che le pagaſſe. Dal conſiderar poi che per la immagine di un'Elena ebbe un così preſtante Artefice meſtieri delle diverſe bellezze di tante Giovanette per formarne una ſola, oh quanto, io dico, errano coloro, che certamente Zeuſi non ſono, nè hanno ancora di alcuna loro operazione fatto ſtupire la menoma terra d' Italia, non che la Grecia, e pretendono d' imitar la natura, e forſe anche di ſuperarla, e ciò ſenza minutamente, e ſtudioſamente guardarla, e pur troppo un tale errore da ſe ſi manifeſta!

Non ſi ſgomenti però il giovane Pittore ſe deve, come l' eccellente Greco, faticar tanto intorno al vero, qualora aneli di accoſtarſi al lido della perfezione, e gli altri ſtudj ſono come i remi, e le vele, ma non il porto a cui egli aſpira. Per queſta via corſero quanti Maeſtri furono mai eccellenti, e per altra non vi fu mai

chi

chi molto s'avanzasse; e non che i nostri, nol fecero i medesimi Greci, e se più di tutti al vero si avvicinarono, fu perchè più di tutti le bellezze ne indagarono, e studiarono. Peccano certamente contra l'arte loro quelli, che fidandosi ciecamente nella reminiscenza, e nel lungo esercizio, che spesso è fallace, oprano di fantasìa, e di furore. Il vero sempre tali cose presenta, e non pensate, che danno novità, grazia, e verità alla pittura. Abbiamo dunque sempre quanto si può il vero davanti, da che esser dee l' oggetto della nostra imitazione. Non v' ha cacciatore sì esperto, che lassi il colpo se prima il bersaglio non toglie di mira.

E' d' avvertire ancora però, che fallano quelli pure, che troppo sempre copiatori del vero ne ritraggono diligentemente, come le bellezze, anche i difetti. Questi sono quei pittori, che vengon detti Naturalisti, e certamente non hanno intero pregio, ma però molto più di quei, che fanno il contrario, e camminano a seconda del lor fantastico capriccio; urtando ora di quà, ora di là, come viaggiatore in oscurissima notte. Dico dunque, che i Naturalisti (mi vaglio di questo pittoresco vo-

cabolo) anch' essi fallano per la troppa osservanza del vero, quantunque il meglio sia secondare il vero ne' suoi difetti, che al vero aggiugnere mostruose difformità, a seconda della torta fantasia. Se d' ogni verità Zeusi si fosse contentato, ognuna di quelle donzelle di Crotone gli sarebbe stato sufficiente modello, nè quella sua Elena tanta fama s' avrebbe acquistata quanta quella si è, che ancora ne suona, e nelle voci, e negli scritti.

Tra' Naturalisti abbiamo avuto, egli è vero, uomini grandi, ma non di grido eguale a' più preclari Pittori; tuttavia hanno fatte, e lasciate pitture di molta stima, e di molto prezzo, perchè quelle parti ancora, che hanno difetti, sono con arte somma, e vivamente, rappresentate, e in guisa, che il difetto pare opera della natura, non del Pittore; e talora vediamo pitture esprimenti persone rozze, e difformate, e vili, e con cenci attorno rattoppati, e brutti, ma perchè somiglianti al vero, dilettano, e a segno, che il Pittore ne ritrae gran lode, e queste pitture così fatte, si vedono anche tenute in conto ne' gabinetti reali, e con ornamenti ricchissimi, onore che non hanno, o non dovreb-

vrebbono avere le sciaurate, fatte a capriccio; le quali nè le belle parti, e perfette del vero rappresentano, nè quelle che hanno mancanze, e solamente ci fan vedere colori vivi sì, ma disposti senz' ordine, con fantastico, e mal concio disegno, che sovvertisce ogni ordine dalla natura prescritto.

Ora se a' Pittori ancora di cose basse, e vulgari conviene, perchè dilettino, e pregio acquistino, del vero attentamente valersi, quanto più converrà a quelli, che a rappresentare azioni gravi, e persone di molta bellezza imprendono? e se una vera, e viva imitazione delle cose brutte, il cui vivo esemplare s' avrebbe a schifo, e a disprezzo, ancor tanto vale, che basta a dilettare, ed invaghire il mondo di se, mediante la somiglianza col vero, quanta maggior cura si dovrà porre nel rappresentar forme nobili, e degne, e che debbono, quanto è possibile, alle produzioni più belle della natura avvicinarsi? Nè ciò può farsi senza tenersele avanti, da che la memoria non può serbare in se, e all' uopo somministrare que' varj, e necessarj effetti, che il vero produce, anzi dove un modello non basta, v' ha bisogno

 di

di vederne più d' uno; e questo non solamente per quello, che riguarda le umane forme, ma per tutto ciò, che può essere oggetto della pittura. Questa verità ben conoscendo, aveano i nostri Carracci la loro Accademia provveduta di quanto poteva essere dall' arte nostra imitato, e quello, che in riserva aver non poteano, il procacciavano altrove. Così fece in sua casa Federico Barocci, il cui chiaro nome basta per sua gran lode; e mi raccontava il Pasinelli prestante anch' egli pittore, e per me di grata ricordazione, aver veduto in Urbino lo studio di quell' egregio Maestro ripieno d' infinite cose vere, che cumulate avea per servirsene d' esemplari a compiere le sue amene, e singolari fatture. Così certamente tutti gli altri hanno fatto, che al sommo della imitazione son giunti, e così far debbe chi è vago della gloria ottenuta da essi, e farlo co' preliminari a ciò dovuti, da che solea dire il divino Tiziano, che bisogna valersi del naturale, ma che per farlo con isquisito effetto, era necessario, operando, avere acquistata molta cognizione, e l' intelletto assuefatto al migliore. Conchiuderò con un detto ancora del nostro Alessandro Tiarini, che fù

uno

uno de' più dotti Pittori, che avemmo, e che in tutto ciò, ch'è scienza vera dell' arte, quasi direi, non fu secondo a nessuno; dicea, che il vero è quel fonte, a cui deve attignere chi ha sete di perfezione, e di gloria, e che il cercar questo altrove era vano.

Credo essermi abbastanza fatto intendere circa la necessità, che ha un Pittore di valersi del vero; e se dissi, che bisogna, che lo adopri con accortezza, il dissi, perchè quelle cose, che pur sono dalla natura prodotte, non che quelle, che dal gusto del Pittore, e dalla sua elezione derivano, quantunque naturali, hanno bisogno di essere, prima che se ne faccia esemplari, con somma ponderazione elette, osservate, e studiate, e così le altre ancora come le piegature dei panni, che quasi sempre il Pittore dispone a norma della sua fantasìa, faccendo con assoluto arbitrio, che la natura a lui serva, così che paja, ch'egli a suo senno la stessa natura governi. Una tal signoria però usar debbe in modo, che la natura se ne appaghi, e che una tale obbedienza apparisca libera, e volontaria. Debbe l'arte tener consiglio con lei, ma lasciar ch'ella come Reina domini, e signo-

gno-

gnoreggi. Tutte le cose, che si possono eleggere da ritrarre, non che le piegature dei vestimenti, non sono tutte buoni esempi da ricopiare, da che possono non avere ne proprietà, ne eleganza. Così i siti, o sieno aspri, o deliziosi, così le forme delle piante, e dei colli, che di esse s'adornano, e certamente Rafaello, che nulla ommise, nella elezione del bello mostrò sempre sommo intelletto, e giudicio. Come delle Vergini di Crotone fece Zeusi, così dee fare di tutti gli oggetti esprimibili dalla pittura l'avveduto, e studioso Giovane, che brama di avvicinarsi alla perfezione, e acquistar fama di non ignobil Pittore.

CAP.

CAP. VII.

Della Teorica, e della Pratica.

DUe cose ci sono alle quali debbe sommamente il Giovane attendere, in esse racchiudendosi tutta quanta ell' è l'ampiezza dell' arte, cioè la Teorica, e la Pratica, che come due pellegrine ad un termine solo dirette, debbono darsi di mano, e tenere insieme cammino. Senza la Pratica nulla può la nuda, e semplice dottrina produrre, e la pratica senza la Dottrina, nulla di buono, e di perfetto. Dissi, che debbono darsi di mano, perchè parmi necessario, che una non vada discompagnata dall' altra. Se la pratica va innanzi, e da se fa lungo viaggio, può fallare in guisa la strada, che alcuno insegnamento non la rimetta in sentiero; e se la dottrina con le sole speculazioni per lungo tempo da se cammina, la pratica più non la raggiugne, dachè molto più tempo, che all' altra le abbisogna per girne oltre, non derivando ella da altro, che dal molto esercitarsi; al che fare si richiegono an-

anni, e anni, dove le meditazioni della mente sono più sollecite assai.

Io son dunque di parere, ch' elle vadano sempre insieme congiunte, e fin dai primi rudimenti. Verbigrazia, suole il Discepolo per dare incominciamento allo studio della pittura ricevere dal Maestro per esemplari, come già dissi, occhi, bocche, ed altre simili piccole parti egregiamente formate, e disegnate, onde cominci da ciò a delineare, e copiare, e di mano in mano, intanto che queste parti ritrae (e non è da domandare se falla) dee cominciare il Maestro ad avvertirlo, e addottrinarlo, e la ragion de' suoi falli mostrargli; ma in ciò ancora senza avvedersene, comincia lo Scolare a prender pratica, nè più da questa debbe discompagnarsi. S' ha però a guardare il Maestro, che le troppo sottili speculazioni, in vece d' illuminare il Giovanetto, non l' abbaglino, e l' intelletto gl' ingombrino. Dee come l' aquila aspettare a tempo opportuno a far pruova de' suoi parti in faccia al lume del sole. Le speculazioni gli s' hanno a infondere nella mente intanto ch' egli s' avanza e nel profitto, e nella età, e di tal pratica usando, e di tale crescente età potrebbesi

besi ancora in soverchie speculazioni soprabbondare.

Dunque mentre lo Scolare di mano in mano si anderà esercitando, debb' egli ancora di mano in mano badare alle ragioni, ed ai precetti dell' arte così, che in ogni tempo si trovi provveduto e di sapere eguale, e di pratica, e in tutte quelle parti, che abbracciate sono dalla pittura, e in quelle principalmente, a cui il maggiore suo studio ha rivolto, e queste parti tutte nel suo cammino dee tirarsi dietro. Ma per più chiarezza diamo di questo un esempio, e tale, che non se ne possa trovare un maggiore.

Rafaello, cui il primato della pittura da niun vien tolto, fin ne' suoi principj cominciò ad attendere a tutto quello di che l' arte sua abbisognava, e in guisa, che da Giovanetto potè porgere ajuto a Gioanni suo padre in molte opere, che per lo stato di Urbino ebbe a dipignere. Avanzato poi alquanto nell' arte, fu posto sotto Pietro Perugino, conoscendo il Padre di non essere atto ad allevare un così fatto Discepolo, e in questa nuova scuola giunse ben presto ancora a poter dare ajuto al Maestro, e opere fece, che sembrano

no di mano dello ſteſſo Perugino. Seguitò quindi a far da ſe, e ſempre la maniera ſua migliorando in tutte le parti della pittura, ed in tutte era egualmente pratico, ed ammaeſtrato. Non lo era certamente, come il fu da poi quando l'opere intrapreſe del Vaticano, e del palazzo de' Ghigi, ma tanto, che dimoſtrò anche in quella tenera età, che egli alla ſcienza la pratica aggiugnea, e l'eſercizio della invenzione, e quello della diſpoſizione, che ſerve a deſtare la mente, e agitarla, perchè col tempo coſe degne produca, conciofia che chi la laſcia torpere, ed oziofa aſpettare, che con ſottili precetti, e meditazioni la dottrina s' avanzi al ſuo ſegno determinato, eſſa rimane inabile, e ſtupida, nè più ſi può riſcaldare in guiſa che effetti rari, e degni di ammirazione ne faccia vedere, e ſe così facea Rafaello, i muri di quelle camere, e di quelle logge forſe ancora ſarieno da dipignerſi, o ſe dipinte da altra mano, certamente ſi ſtarebbono ſenza quel grido, che ne riſona, e attragge tutti gli uomini amici della pittura a vederle, ed iſtudiare, e Roma ne va glorioſa quanto d' altro più rinomato ſuo pregio.

All' eſempio di così grand' uomo non in-

intendo di aggiugner vigore, tuttavia dico, che i nostri Carracci nella età di circa vent'anni dipinsero pur nel palazzo di questi Conti Favi quella grand' opera della favola di Giasone in diciannove quadri in muro, rappresentata con viva espressione quanto il permettea la tenera età di così valorosi Giovanetti, e con quantità di Termini, e di Deità quanta ce ne volea per dividere una rappresentazione dall' altra, e con altri molto vivi, ed eleganti ornamenti. Quì v'ha disegno, v'ha colorito, invenzione d'ingegnosi episodi verisimili, e ottimamente adattati al soggetto, e v'ha disposizione convenevole alla favola espressa, e in guisa che l'occhio ne resta contento, e maravigliato; v' ha espressione d'affetti, v'ha costume, e quanto a ciò abbisogna; questo dico per argomento, che in quella fresca età aveano di già atteso a tutto quello, che all'arte conviene, nè aspettaro, che la maggior perfezione di una parte ritardasse tanto il progresso dell' altre, ch'ella rimanesse sola, e di niuna utilità. Nella dottrina, e nella pratica di tutte le parti ben chiaramente si conosce, che i giovanetti Carracci erano già incamminati, e che givano avanzandosi con tutte

te insieme, a guisa di una ben corredata classe, col necessario equipaggio, e a tal segno pervennero, che poterono poi col tempo cose ancora produrre, e più eccellenti, e divine, che in tante tavole loro si vedono, e quando giunsero a dipignere la tanto celebrata gallerìa de' Farnesi, e questo chiostro famoso anch' egli de' Padri Olivetani di S. Michele in bosco, di tutta la scienza, e insieme di tutta la pratica, di cui abbisognavano, erano già provveduti, nè uopo fu loro dare incominciamento allo studio di alcuna, conciossiachè in ogn' una, fin dal principio de' loro studj, aveano applicazione, e fatica adoperata.

Con altri infiniti esempi d'altri prestantissimi Pittori, potrei quì accrescer valore a quanto ho detto, circa lo avanzarsi nella teorica, e nella pratica, ma non istimo di averne bisogno, che anzi credo, che pochi solamente, o niuno, sieno di contrario parere. Operando s' impara, e l' arte della pittura entra più per gli occhi, che per l' orecchie, e se molto per queste, per quelli moltissimo, e vediamo, che agli occhi molto attribuisce lo stesso gran Maestro di tutti, il divin Michel' Angelo, e tanto, che ad essi, più che alle regole, che

che per l'orecchie s' insinuano nella mente, affida la condotta di un' opera, e lo estimarne la perfezione, e se così faccendo più alla Scoltura intendea, che alla Pittura, tanto più vale per questa, che non è come l'altra così facilmente soggetta a stretto rigoroso esame, e a misure; e prima di Michel' Angelo parmi aver letto, che dicesse Alberto Durero, uno de' più singolari Maestri, che l'arte del disegno s'avesse, che gli occhi ben addottrinati stanno in luogo delle buone regole. Io però applaudo al detto dell' uno, e dell' altro, essendo di parere, che un Pittore debba al giudicio della vista badare non poco, purchè assuefatta, e con dirittura a giudicare delle cose belle, più che al sofistico scrutinio delle seste, e della mano. Insomma io dico, che debbe il giovane Pittore andarsi sul bello incominciare del suo cammino provvedendo di tutto quello, che stima potergli essere necessario, e camminando fortificarsi quanto più può nella pratica, e nel sapere.

Le cose, che, coltivando la Pratica, dee principalmente il Giovane apprendere, sono le proporzioni del corpo umano, quindi la Notomìa, e del pari la Prospettiva,

e da che queste cadono sotto sicure dimostrazioni, e che non possono così agevolmente essere di contrasti cagione, parmi, che minor tempo ad esse si voglia, che non alla Pratica, e però conchiudo, che mai non conviene per lo solo sapere l' esercizio porre da parte; come nel progresso di questa operetta dirò. Debbe dunque lo Scolare, senza dare all' esercizio molta tregua, farsi sciente, e quanto alla facultà, cui intende, può soddisfare.

CAP.

CAP. VIII.

Della Simmetrìa.

LA Simmetrìa del corpo umano, che consiste in una proporzione, che hanno le parti tra loro, fu molto studiata, e direi anche stabilita dai Greci. Prima di questo stabilimento scorto aveano gli uomini nelle forme prodotte dalla natura esserne alcune, che, secondo la idea, che abbiamo in noi del buono, e del bello, più dell' altre piaceano, e recavan non poco diletto; ora a queste volsero la mente, e lo studio per imitarle, giudicando essere ciò il bello della natura, e il vero oggetto della imitazione. Per dar norme, e regole ad una tale imitazione, posersi a prender misure su quello, che bello era detto, e a constituire precetti, e a promulgarli. Tali principj ebbero gl' insegnamenti, che riguardano la Poesia, la Musica, e qualunque arte imitatrice, che intenda a dilettare. I Greci, più di tutti gli altri, per dono speziale del Cielo, seppero attennersi al migliore, nè altra norma più giusta, nè più confacevole al comune com-

 pia-

piacimento s' hanno mai quindi prefiſſo di ſtudiare tutte le nazioni, che hanno dato opera al diſegno.

Dalle ſuperbiſſime greche ſtatue, che a diſpetto di tante età ci ſono rimaſte, ſempre ſi è tratta, e ſi trae, la idea della perfetta ſimmetria, e da eſſe principalmente regole hanno preſe tutti coloro, che ſi ſono ingegnati di dare ad un corpo bella, e leggiadra forma. Dovrà dunque il Giovane nel faticoſo corſo de' ſuoi ſtudj anche a queſto attendere, e miſure prendere dal vero ben meditate, e oſſervate, e col confronto delle greche ſtatue aſſicurarſi. Così fece il divin Rafaello, che ne fu più d' ogni altro oſſervator diligente; nè credo che lo ſteſſo Michel' Angelo tanto il foſſe; non certamente il Coreggio, e di queſto meno aſſai il Parmigiano; non è, che non ſi poſſa, ove occaſione opportuna il richiegga, delle regole alquanto uſcire; ma quando gli occhi ben coſtumati nel buono, e nel bello ſe ne avvedeſſero, male s' adoprerebbe, come male ancora chi per troppa ſtitica oſſervanza de' precetti nulla mai ſi arriſchiaſſe a fare ſe prima con le ſeſte non ſi foſſe diligentemente conſigliato, e alla viſta poi diſpiaceſſe, e piuttoſto ſcon-

ten-

tento, che diletto ne addiveniſſe. Il primo ſcopo di ſimil' arte è il piacere, e a queſto fine ſi ſono le regole ritrovate, e i precetti, che a nulla ſervirebbono ſe non foſſero cagion di diletto.

Convien però avere una grandiſſima avvertenza nell' uſcire alcun poco dei precetti; biſogna che giovi alla compiacenza, e che del traſcorſo l' occhio non s' avveda, da che l' uſcirne è un arte, che dee ſtare naſcoſa. Non la naſcoſe il Parmigiano talora, e ne vien tacciato da molti. Egli, che al ſommo della grazia aſpirava, tale ſveltezza diede ſovente alle ſue figure, che non poco il convenevole oltrepaſſava, e credo ben, che di lui intenda Lodovico Dolce nel ſuo Aretino quando taccia certo Pittore, che in queſto era ſpeſſo trapaſſato nel troppo, e fatto avea divenir vizio quello ch' era virtù. Tuttavia quantunque in tal vizio talora cadeſſe, ſi è il Parmigiano per tante altre, e tutte divine ſue doti, uno de' più egregi Pittori, che mai l' arte noſtra s' aveſſe. Rafaello, che mai non può lodarſi abbaſtanza, o non uſcì dei precetti, o in tal modo il fece, che l' occhio ſenza che ſe ne accorga reſta contento. Bello, dice il pro-

verbio, è l'uscir talor delle regole, basta saperne uscire. La nostra Scuola fu anch' essa della simmetrìa per lo più diligente osservatrice. Francesco Francia, che si può chiamar capo della nostra Pittura, tanto ne fu studioso, che sopra le sue dipinte figure intesero i Carracci, e specialmente sopra certo San Sebastiano, a ricavare misure, e direzioni, e più degli altri lo stesso Annibale, e così avessero fatto i susseguenti maestri, pochi de' quali certamente ad un tanto rigore si attennero, ma tali pregi aggiunsero alle loro opere, e tal bellezza, che s' ottennero gloriosa fama, perchè vengono studiate, ed hanno pregiati luoghi nelle più cospicue Gallerìe.

Scrisse della Simmetrìa alquanto diffusamente Alberto Durero, e intorno alle varie forme delle figure, e delle proporzioni, ancora di quelle, che goffe sono, e dispiacenti, e che più s' hanno a considerare per allontanarsene, che per imitarle. Può giovar molto allo studioso di Pittura l' osservare talora come il bello, anche il non bello, in quella guisa, che vanno i Naviganti in traccia dei lidi per approdare, e intendono a saper degli scogli

gli per isfuggirli. Queste figure, che io chiamo goffe, e dispiacenti, hanno però la loro convenevole simmetrìa, conciossiachè se non l'avessero, non sarebbono solamente dispiacenti, e goffe, ma mostri, e chimere. Certo che nulla cosa v'ha più necessaria a sapere della proporzione delle membra, e questa verità ben fu ne' migliori tempi conosciuta. S'ingannano però grandemente coloro, che non sapendola, s' affidano interamente agli occhi, e tanto, che vanno a tentone, e quello cercano, e non san dove, e quindi addiviene, che oggi troppo lungo quello sembra loro, che diman corto; lo che dinota poco sapere. E' d'avvertire, che allo studio della Simmetrìa quello deve andar congiunto della Prospettiva, da che gli scorcj variando la effettiva misura delle membra dipinte, uopo è, che la Prospettiva le faccia di giusta proporzione apparire, e di piane che sono, e brievi, questa con linee, e con adeguato chiaroscuro giuste, e rilevate le dimostri.

Nella simmetrìa dei corpi umani bisogna aver riguardo alla qualità di essi corpi, come si riguarda nell' Architettura alla qualità dell' ordine, che si vuol construire, nè

ſi confondono gli ordini inſieme, nè ſi ſconvolgono, come farebbe chi al toſcano i membri del Corintio apponeſſe; e chi ſopra il Corintio ſtabiliſſe il Toſcano farebbe come chi poneſſe la teſta dell'Ercol Farneſe, e il torace ſull' anche, e ſulle coſcie della Venere dei Medici, e le proporzioni di queſte due sì diverſe figure inſieme, e confuſamente miſchiaſſe. Altra è la ſimmetrìa di un' Atleta, altra quella di Ganimede. La natura di diverſe proporzioni provvede que' corpi da lei deſtinati a' diverſi ufficj. Ben diverſa diſpoſizione abbiſogna a chi naſce a ſoſtener gravi peſi, e dure fatiche, da chi al menar danze, e dimoſtrarſi agile al corſo. L'Ercole de' Farneſi ſuddetto mal'aria avrebbe di danzatore, e la Venere dei Medici mal s' adatterebbe al lottare, e al pugnar degli Atleti. A queſto ancora il Giovane ſtudioſo dee tener l' occhio, nè con le ſole meditazioni, ma con l' eſercizio della mano, per non rimanere un ſemplice ſpeculativo in Pittura il quale nulla produca. A così fatte ſpeculazioni molte, e molte altre coſe conviene aggiugnere, ſenza le quali la nuda ſimmetrìa non è ſufficiente a far coſa buona, e aggradevole.

le. Tuttavia non ſi ſgomenti il Giovane di dovere a tante coſe attendere, conciofſiachè quelle, che cadono ſotto precetti, agevolmente s' apprendono. L' uſo bensì richiede lungo, e cotidiano eſercizio.

CAP. VIIII.

Della Notomìa.

LA intelligenza della Notomìa, non che giovevole, è in gran parte neceſſaria ad un Pittore, e ne' tempi trapaſſati fu diligentemente oſſervata, e ſtudiata da' noſtri Maeſtri. I Pittori mezzani ancora egregiamente la ſapeano, e ſe con tutto ciò non poterono innalzarſi oltre la mezzanità, egli è, perchè tante altre parti ſi convengono ad un Pittore, e tutte di bellezza, e di diletto producitrici, e più ancora, che la ſteſſa Notomìa, con la ſcienza della quale uno puote infimo Pittor rimanerſi; ciò non oſtante conviene, che il Giovane ſtudioſo intorno a queſta s' adoperi, ma col riguardo, che ſolamente una parte ne baſta al Pittore, e che non dee competere con l' eccellente Morgagni, ch' è il Rafaello per così dire de' Notomiſti. Deve intendere come i muſcoli agiſcono nelle varie poſature del corpo, e come talor ſi naſcondono, e talor ſi diſcoprono agli occhi noſtri, ſecondo che la operazione, e l' atteggiamento il richiede; come ſi legano

in-

insieme le parti, e come l'una adoperi dipendentemente dall' altra. Questa intelligenza, se da se non fa un buon Pittore, ad un buon Pittore dà compimento, e perfezione, e qualunque studia sanamente, deve alla perfezione aspirare. Questa facultà, egli è vero, fu negli ultimi passati tempi non poco negletta, così che se ne perdette quasi affatto l' uso, e perdendosi a poco a poco questo, si perdette ancora negli amatori della Pittura la brama di vederla osservata, avvezzati a vedere di dì in dì strane, e nuove foggie di muscoli, e d' ossa difformate, e malamente locate, senza che alcuno se ne dolesse, e diversamente desiderasse, come certamente desidererebbono quelle compassionevoli, e meschine figure dipinte, se senso avessero, ed intelletto, nel trovarsi a così brutto segno ridutte di non poter moversi, nè operare a voglia loro; ma perchè i mali, che lungamente stanno occulti, se al sommo van crescendo, alla per fine si manifestano, questo morbo così nella Pittura si avanzò, e a tale obbrobrioso segno pervenne, che la gente di tanta mostruosità s' avvide, e al migliore cominciò a rivolger la mente. Potrebbesi sperare, che questo avesse a porgere gran
gio-

giovamento all' arte; ma io temo il contrario, cioè, che questa medicina, mentre intende a guarire una parte mal sana, tutte le altre infermi, e corrompa. Un rimedio fuor di tempo adoperato, e scompagnato da ciò, che seco ir debbe, invece di apportar sanità talor reca morte, nè parlo di cosa, che spesse fiate non succeda.

Certamente non si può negare, che anche senza profondarsi in questo studio, abbiamo avuto Maestri di molto grido, ma perchè eccellentissimi in tante altre parti della Pittura, nella quale più pregevoli di gran lunga sarebbono, se la cognizione della pittoresca Notomìa vi avessero aggiunta. Bisogna dunque questa studiare, ma non però intisichirvisi sopra; s' ha a sapere solamente quanto serve alla imitazione del vero in ciò che alla vista apparisce. Il cercar più oltre, verbigrazia, qual sia l' uficio del cuore, e per quale arteria il sangue ne parta, e per quali vie discorra, e quindi come al cuore ritorni; come riceva le percussioni dell' aere il timpano dell' udito; e da quanti muscoli gli occhi sieno mossi, e in qual modo, e altre simili cose, sarebbe un perder tempo, e rider farebbe a guisa di un Pro-

cac-

caccio, che altro cammin non dee fare, che da Firenze a Vinegia, e da Vinegia a Firenze, il quale, prima d' imprendere un tal mestiere, volesse sulle carte geografiche consultare, ed intendere, per esempio, se l' alpi sono maggiori, e più alte de' pirenei, e quanti scogli, e quanti pericoli s' incontrano nel gran viaggio del Canadà; e più ancora farebbe ridere, se dopo un tanto studio fallasse il suo breve cammino.

Prima della forma, e della visibile operazione dei musculi, s' ha a studiare ben bene la struttura, e la concatenazione dell' ossa, e a questo darà non poco ajuto la Simmetrìa, anzi credo, che debbano ajutarsi insieme a vicenda. Quando s' avrà ben considerato, ed appreso (e questa non è fatica di lungo tempo) come sono fatte le ossa, e come legate insieme, e qual' effetto producano nel mover loro, necessario è ciò ritenere nella memoria, e però conviene disegnarle più volte, e con diligenza, da che si possono dire il fondamento della struttura umana; e un gran Pittore so che dicea, che quando l' ossa si poneano al luogo loro, e loro si dava la debita forma, e misura, si era da un pe-

pericolo, e dal maggiore ſicuro. Dopo queſto dovrà poi ſtudiare la Notomìa, riguardando queſta a veſtir l'oſſa di carne, e di pelle, e di ciò, che ſerve alla vita, e al moto, ſecondo la provida diſpoſizione della natura, il che ſerve non poco a riparar quei difetti, che s' incontrano ſpeſſe fiate nel vero, da cui la venuſtà, e la ſimmetrìa vengono offuſcate, e guaſte; e queſto non è lieve avvantaggio. Non ha ſcritto autor niuno di pittura, che non abbia giudicata la Notomìa neceſſaria; non quel da Vinci, che un trattato ne compilò, molto dal Vaſari laudato; non lo ſteſſo Vaſari; nè quant' altri hanno dato precetti di Pittura; alcuni bensì ne hanno biaſimata la ſottigliezza ſoverchia.

Speſſe fiate ancora ſerve queſta facoltà alla eſpreſſione degli affetti, che ſogliono produrre nei muſcoli, e nelle attitudini varietà di movimenti, ora i muſcoli alterando, e i tendini, ed, ora riconcentrandoli, e queſti effetti rappreſentati all' occhio noſtro ci fan ſubito giudicar colui eſſere o per alcun diſpiacere afflitto, o adirato, o di grave timore acerbamente compunto, o ripieno di ſoaviſſima giocondità. Eſaminando l' Accademia di Parigi nel-

nelle ſue conferenze la ſtatua del Laocoonte (che giudica ſopra ogni altra perfettiſſima) e dottamente diſcorrendo intorno alla maeſtà, che ſpira queſto figliuolo d'Ecuba, e di Priamo, e gran Sacerdote di Nettunno, paſſa a conſiderare la eſpreſſione del ſuo dolore, che fin nella eſtremità de' piedi ſi manifeſta, (coſa da Greco) nè ſi potea ciò fare ſenza intendere Notomìa, la quale ſe non vale ad indagare per quali interne vie produca una paſſione alcuni particolari moti nelle fibre, e nei nervi, vale egregiamente ad eſprimere, e rappreſentare gli eſterni, e viſibili effetti donde una tal paſſione ſi manifeſta.

Servì grandemente la Notomìa al Buonarroti nel ſuo terribil giudicio, ma ſervì ancora a Rafaello nelle ſue nozze di Pſiche, e in altre ſimili leggiadre rappreſentazioni, concioſſiachè anche nelle Veneri, e nelle grazie può la intelligenza de' muſcoli aver luogo. Ne' femminili corpi, e gentili, e di carne liſci, e ritondi, pochiſſimi muſculi appajono, e leggermente, tuttavia convien, che il Pittore ſappia, ove debbono, ancorchè leggermente, apparire, avvertendo di frenar quel di più che ne fa, per non uſcire del convenevole. Il

giu-

giudicio di Michel' Angelo è pieno di nudi terribili, e quì la Notomìa ha ben potuto far pompa di se, ma meglio fora stato se meno ciò avesse fatto nella forma delle giovinette Donne, e delle tenere Vergini. Rafaello non mancò nè pur egli di robustezza, e di forza, e ben lo palesa l'Atila, e l'Eliodoro in Vaticano, e quel suo terribil Profeta in S. Agostino di Roma, che al Mosè di S. Pietro in Vincola per maestà, e per grandezza di stile non cede; ma seppe all'uopo contenersi nei limiti della eleganza, e della dilicatezza in tante graziose, e gentili fanciulle nelle sue amene storie dipinte. L'abito fatto nello studio della terribilità così trasportava il Buonarroti, non così Rafaello, che altro abito non avea, che il suo divino intelletto, perchè sapea le sue cognizioni egregiamente all'uopo temperare, e a questo debbe aver gran riguardo qualunque trattar voglia la pittoresca Notomìa.

Debbe tenere ancora fisa la mente alla operazione, che si vuole, ch'esprima la figura dipinta, imperciocchè in altra guisa apparirscono i muscoli in un Ercole, che combatta, e strozzi il Leone, o in uno, che giaccia, e riposi dopo la uccisione dell'

Idra.

Idra. Col debito defalco, questo è parimente da osservare ne' corpi gentili, e fin ne' fanciulli. Bisogna però avvertire di non troppo, e sempre far pompa della intelligenza dei muscoli, come alcuni, che fin nelle figure vestite hanno voluto affettatamente le parti dimostrare dei corpi ignudi; e se qualche volta i Greci hanno così fatto, non credo, che per altro, che per rispetto s' abbia a lasciar di tacciarli, il che non può farsi ove tanto merito non risplenda, che obblighi a tacere. Chi poi di questo studio è ignaro, dee guardarsi, come da uno scoglio, di voler far mostra di saperne, chè romperà in istrane cose con suo vituperio. Chi non intende una lingua non la parli per non far ridere.

Molti sono di parere, e ciecamente dicono, e stoltamente, che a nulla giovi così fatta scienza, potendosi, dicono essi, ritrarre il vero come si vede; ma, dico io, se di più non s' intende mercè lo studio della pittoresca Notomìa, nè pur quello si vede, che uno crede vedere. Così alcuni, che non ne sanno un jota van proccurando di far credere inutile, e vano quello, che ignorato è da esso loro. Si guardi da una così perniciosa sentenza chi vuol trat-

tar la pittura con giudicio, e con ſapere.

Conchiudo, che allo ſtudio della Notomìa debba attendere il giovane Scolare ſe brama di far profitto, e verſo la perfezione incamminarſi, ma penſi ancora, che un tale ſtudio non baſta per divenire preſtante pittore, imperciocchè molte, e molte altre parti ci ſono, che per eſſer pittor preſtante abbiſognano; anzi con la ſola, e nuda Notomìa altro pittore non ſi può eſſere, che ſecco, inſulſo, e ſgraziato.

Tutte queſte coſe finalmente, che alla perfezione dell'arte ſono neceſſarie, può ogni intelletto apprenderle con ſicurezza pur che voglia con diligenza a quanto gli è moſtrato por mente. Circa le altre parti per le quali ci vuole un ingegno creatore, e di belle idee producitore, ſe la natura non lo ha provveduto di tale ingegno, non potrà mai certamente produrre alcuna coſa buona, e in un tale ſtato invano ſi ricorre al ſoccorſo dei precetti, e delle ſpeculazioni.

CAP.

CAP. X.

Della Profpettiva.

SIccome neceffariffime fono la Simmetrìa, e la Notomìa, così altrettanto lo è, fe non più ancora, la Profpettiva, la quale ferve di norma fecura, e infallibile a ritrarre qualunque oggetto all' occhio fi appresenta, che però, non una provincia fola, ma tutte le fignoreggia. Ella ne infegna come debba regolarfi la declinazione delle parti, che formano nell' occhio quella immagine, che vi s' imprime, come in un piano, da cui, e non d' altronde, può il dipintor ricavare la rappresentazione di quell' oggetto, ch' egli ha davante, e questo fecondo quei raggi, o fieno linee, che quel tale oggetto ne tramanda agli occhi noftri. Per quefta fecuramente s' apprende, ove abbiano a pofar le figure orizzontalmente pofte, e come in una certa mifurata diftanza abbiano a fminuir di grandezza; infomma nè pure un filo d' erba fi può rapprefentare con linee, e con colori, che a quefta fcienza non foggiaccia.

Questa Prospettiva è quella, alla quale sta principalmente appoggiata la ragion del disegno, cui debbono irremissibilmente secondare la forza, e la temperanza dell' ombre, e dei lumi, e la più, o meno vivacità dei colori. Cieco ben certamente sarebbe chi di questa scienza la necessità, che ha un Pittore, non conoscesse; e tanto la conobbe il dottissimo, et acutissimo Leonardo da Vinci, che anzi ad ogni altra cosa l' antepone, e vuole, che la prima sia, che impari il giovanetto Pittore. Certo che i nostri antichi Maestri la seppero egregiamente, e quindi addiviene, che le cose da essi dipinte si presentano tali agli occhi nostri quali gli oggetti veri medesimi, e si formano nell' angustissimo giro della pupilla, ove concorrono non interrotte, e provenienti dall' oggetto veduto, e quell' effetto ne deriva, e non altrimenti, che come se per cristallo piano, e ben terso alcun corpo si traguardasse, e sul cristallo con matita colorata i punti, che partono da quel corpo, e il cristallo feriscono, vi si segnassero.

Oh bella, oh degna, oh infallibile, e divina Prospettiva, che con regole securissime dà alla nobile, e divina arte della pit-

pittura la ſomma perfezione! Ell' è quella ingegnoſa ingannatrice degli occhi noſtri, onde tanto dagl' inganni ſuoi traggono diletto, e piacere le menti, che avvedute della frode non poſſono rimanere ſenza maraviglia, e ſenza porgerle altiſſime lodi. Quei piani, che così bene allo indietro camminano, e quella debita lontananza, che dimoſtrano, ſono effetti della Proſpettiva. Quelle figure, che ſui piani così ben poſano, vi ſono dalla Proſpettiva locate; così le coſe tutte della Pittoreſca imitazione da lei dipendono. Ella comparte ottimamente le diſtanze, che tra un corpo, e l'altro convengono, e fa che non ſi ammaſſino inſieme le figure. Quelle fabbriche, che così ben giacciono ſui loro ſuoli, e con l' aita ancora della digradazione del chiaroſcuro, e delle tinte, veggonſi allontanate, così non ſarebbono ſe non foſſe il ſoccorſo della Proſpettiva. Niun Pittore, che abbia poſſeduta eccellenza nell'arte, non ſarebbe mai a tal ſegno pervenuto, ſe la fida, e ſincera Proſpettiva non lo guidava per mano. Quale è mai ſtato quel ſommo artefice di Pittura, che della Proſpettiva non abbia fatto il debito conto? Rafaello moſtrò ben' egli in tante, e peregrine

opere ſue, quant'ella ſia neceſſaria, e il moſtrò Michel'Angelo, e tanti eccellentiſſimi uomini, che fanno l'onore della ſcuola Romana, della Fiorentina, e della Viniziana, e della noſtra ancora, con ſomma gloria d'Italia, e con invidia delle altre nazioni, che a tanta altezza non pervennero. Badi il Giovane ſollecito dell'arte ſua allo ſtudio proficuo della Proſpettiva, e vedrà quindi con quanta facilità, e ſicurezza, condurrà per la via retta del vero i ſuoi lavori.

Il chiaroſcuro talmente dalla Proſpettiva dipende, che da altro non può trar regole per dar più, o meno forza ai ſuoi lumi, e alle ſue ombre, e queſti ben regolati dalle ragioni della Proſpettiva, ſono quelli, che compiono quel dolce inganno, che tanto piace all'occhio noſtro. Le linee per aggiuſtate che ſieno, e al loro punto converſe, niuna apparenza di verità all'occhio produrrebbono ſe il chiaroſcuro non deſſe loro ſoccorſo. La Proſpettiva con le linee ſegna la lontananza, ma regolando nello ſteſſo tempo il creſcere, e il diminuire dell'ombre, e della vaghezza dei colori, dà il compimento all'inganno, che dell'eccellente Arteſice è lo ſcopo primiero.

ro. L'aria, che si frappone tra l'occhio nostro, e l'oggetto mirato, di questo diminuisce la forza, e la vaghezza, faccendo, che così l'ombre, e i lumi, come la vivacità dei colori, illanguidiscano, e a questo alzarli, e discender di forza, onde s'allontanano più, o meno gli oggetti, dà norma la Prospettiva, e quanto si può, la esatta, e ponderata misura. La intelligenza però di questa disciplina è più che necessaria a chi vuole avvicinarsi alla rappresentazione del vero, e di questa deve il Giovane proccurare di divenire molto intendente.

Non posso quì tralasciare di porre in campo una obbjezione, la quale perchè giusta, e di vera ragione fornita, potrebbe la mente del Giovane ingombrare, ed implicargli la via; onde per sua dilucidazione parmi di poterne così discorrere. Alcuni biasimano i Pittori, perchè non prendono convenevol punto nell'opere loro di tavole d'altari, di fregi di camere, e di gallerie, conciossiachè nell'altezza loro i piani non si possono di sovra in giù vedere, ma secondo la infallibile Prospettiva bensì al contrario, e di queste tavole, e di questi fregi, non si può asserire, che il

difetto ſia di chi in tal guiſa li collocò, da che dal Pittore furono in tal luogo dipinti, o per tal luogo. Una così fatta obbjezione non ha contraſto; ma biſogna conſiderare, che ſpeſſiſſime volte conviene, che alla neceſſità l'arte ancora obbediſca, e ſe così talor non faceſſe, che ſtrane vedute, e ſpiacevoli non apparirebbono dovendo all' altrui comandamento ſoddiſfare? Quante lontananze alla ſtoria, o alla favola neceſſarie non ſi potrebbono rappreſentare, rimanendo coperte da quei corpi, che prima occupano il veder noſtro, e alle linee, o raggi, s'attraverſano, che dovrebbono all' occhio noſtro pervenire? L'uſo inveterato di così fare è un grande argomento, che in altra maniera far non ſi poſſa. Se a queſto giuſto rigore badato aveſſe il gaſtigatiſſimo, e del pari ingegnoſo Rafaello nell' incomparabile ſuo Eliodoro, come la magnifica ſtruttura di quel tempio avrebbe egli fatto vedere? e come il Sacerdote Onia orante appiè dell'altare, implorando da Dio vendetta contra i predatori dei teſori per le vedove riſerbati, e per li pupilli? come nell'Atila i tanti Unni, per la viſione dei duo Santi Appoſtoli ſpaventati, e reſpinti? come il Diluvio uni-

ver-

verſale ove tanti ſi affogano, e ſi ſommergono, e dappreſſo, e in lontananza, intanto che l'arca, ad onta della piombante pioggia, e dei flutti adirati, ſecura galleggia in mezzo al naufragio comune? come il paſſaggio del Mar roſſo, e l'eccidio di Faraone, e de' ſuoi Cavalieri? e come tante altre ſimili coſe, ſe interamente alle leggi della Proſpettiva ſi foſſe abbandonato quel grandiſſimo intelletto? Per tal ragione i Pittori anche più antichi di Rafaello, e prima ancora di Giotto, e di Cimabue, così uſarono, ed hanno uſato quanti fin ora ne ſon derivati. Non ſi vede lo ſteſſo negli antichiſſimi baſſi rilievi ſcolpiti negli archi, e nelle colonne, e nei teatri, con non diſeguale licenza? Lo che dimoſtra, che anche i dotti Greci, e i Romani eſtimarono neceſſario così adoperare, e ſe così non faceano quei preſtantiſſimi Scultori non ſi vedrebbono nei rilievi loro in alto poſti, nè battaglie navali, nè ingreſſi di vincitori adducenti ricche, ed ampie prede.

Gli ſteſſi Architetti, ancor ne' teatri, contra il diritto dell'arte loro, fanno i piani inclinati verſo la platea, ma il fanno, acciocchè da ogni luogo poſſano gli

ſpet-

ſpettatori godere dell' atteggiar delle Comiche, e del mover de' piedi delle Saltatrici, e però lor ſi perdona. Ah, che alle arti qualche libertà s' ha a concedere, altrimenti elle ſi farebbono ſpeſſe fiate all' altrui ſenſo difformate, e ſpiacevoli.

Finalmente nel caſo, di cui ragiono, con una pittoreſca podeſtà ſi preſuppone il riguardante poſto in alto a mirare, e con tale ſuppoſizione ſi rimedia a un errore, che non è nella pittura, ma fuori. Fanno così pure i Pittori di quadrature, preſupponendo un luogo, anzi un punto fiſſo donde la gente poſſa l' opere loro riguardare, fuor del quale appariſcono le coſe torte, e cadenti. Poveri Poeti! povera poteſtà loro, ſe da certe ſevere, e dure leggi foſſero ſempre legati! Biſogna della poteſtà pittoreſca valerſi, ma con giudicio ſommo, e un ſommo giudicio ha ben da laſciarſi conſigliare, e muovere dai precetti, ma non tiranneggiare giammai.

Proccuri dunque il Diſcepolo di ſapere quanto più può la Proſpettiva, ma impari dagli eſempj degli uomini egregi la maniera di adoperarla così, che ne reſti l' occhio dilettato, e contento, laſciando alla eſattezza eſtrema delle regole il faſtidio di oſ-

ſer-

ſervare più oltre ; e perchè facil coſa ſia, che lo ſtudioſo della Proſpettiva paſſi a dimeſticarſi alquanto con l' Architettura, io dico, che loderéi anzi moltiſſimo, che di queſta ancora gli ordini, e le forme tutte ſapeſſe, da chè nulla v'ha, che più di lei dia la debita grandezza, e magnificenza alla rappreſentazione di un nobil ſoggetto ; e il dimoſtrano tanti egregi Pittori, i quali poſero gran cura in ſaperla, e dove a tanto non giunſero, proccurarono, che alcun di coloro, che la ſapeano, ſuppliſſe alla loro mancanza ; ma quanto è meglio poſſeder ciò, di che ſi può abbiſognare, che doverne chieder altrui !

CA-

CAP XI.

Della Invenzione.

ALcuni dissero essere la invenzione la parte primaria della pittura; io non oso dir tanto, ma bensì ch' ella importa moltissimo. Ella conviene ad un Pittore, come ad un Poeta, anzi molti pretèndono, che senza la invenzione niuno chiamar Poeta si possa, e quasi anche direi di un Pittore il medesimo. Ma di questa, che più all' ingegno appartiene che alla fatica, e ai precetti, poco dire si può; e questo ingegno, se dalla natura il Giovane studioso non l' ebbe, lo consiglierei, quando se ne avvedesse, a licenziarsi dalla pittura, rivolgendosi ad altra facoltà, che di minore ingegno abbisognasse, o d' altra tempera, e adattabile all' uopo, altrimenti ogni sua opera riescirà fiacca, e puerile, ed egli di niun grido.

La invenzione secondo quello, che io ne sento, e che so, che altri hanno sentito, è un ritrovamento di cose verisimili, le quali fanno alla mente de' riguardanti apparir vero, ciò che compone il sog-

ſoggetto, o ſia favola, o ſia ſtoria, che l'Arteſice ha preſo ad eſporci, e queſte coſe tutte debbono tendere all' azion principale dell' opera.

Quì mi converrebbe parlare dell' eſtro pittoreſco, di cui dobbiamo far gran conto, come del loro fanno i Poeti, il quale è certo furore, che ne deſta, e commove, e fa che l' uomo ſcorra per mille vie, e coſe ritrovi, che dai freddi, e pigri ingegni non ſi poſſono rinvenire; ma il farò brevemente per non deviare dal mio inſtituto. Egli adunque è quel non ſo che, del quale ſi ha a render grazie alla natura ſenza fine, concioſſiachè da altro non può provvenire, e da lui naſce quella compiacenza, che poriaſi dire il primo oggetto dell' arte. Non dico poi, che la invenzione non poſſa ſoggiacere a qualche regole generali; ma poche, e tali, che talora anche ſi può, purchè con giudicio ſi faccia, ad eſſe contravvenire, nè mancano eſempi d' altiſſimi maeſtri, i quali, anzi che biaſimo, ne hanno ritratta gran lode.

La invenzione parmi dunque eſſere il ritrovamento di quelle coſe, che vagliono a rappreſentare il ſoggetto propoſto, o vo-

vogliam dirlo argomento, e ad esprimerlo verisimilmente. Uficio suo è di esaminare ben bene il soggetto, e meditarlo, e quello indagare, che alla verisimiglianza si adatta, così che quello, che la mente del Pittore v' aggiugne paja quasi, che necessariamente vi sia aggiunto, da che tanto debbe al verisimile attenersi, che sembri non potersi in altro modo figurare, che ciò intervenisse. E' necessario però badare talora più al verisimile, che al vero, da che quello più che questo sovente acquista fede. Bisogna poi, che gli Episodj, o accidenti aggiunti al principale soggetto, non si oppongano dirittamente ad una verità, che sia nota, conciossiachè la mente de' riguardanti, ravvisando troppo apertamente la finzione, non potrebbe della simulazione godere, e questo è un avviso, secondo il parere dei più, a cui debbono anch' essi attendere i facitor di Tragedie. Debbe in somma chi riguarda il soggetto rappresentato creder vero ciò che v' è aggiunto, e non attribuirlo subitamente alla strana, e fantastica immaginazion del Pittore, della bizzarìa talora soverchiamente amico, e seguace.

Bisogna, che questi Episodj aggiunti ab-
bia-

biano lo ſteſſo ſcopo, che l' azion principale dell' opera; che abbiano riguardo alla grandezza dell' argomento, o alla ſemplicità, e ſecondino la principale, ed obbligata idea del Pittore. Grandiſſimi, e ſecuriſſimi eſempi di queſto ci recan l' opere del divin Rafaello; ma, Dio immortale, non ſi può di perfezion ragionare in genere di pittura, che non ſi ricorra a coſtui. Altre ſcuole hanno ancor eſſe uomini egregi, che ci poſſono fornire di nobili eſempi, ma dove il maggior lume riſplende d' altro lume non cale; tuttavia, perchè in alcuni caſi non ſo dimenticarmi della mia ſcuola, dirò che io ſon di parere, che dopo l' Urbinate i noſtri Carracci abbiano della invenzione laſciate idee degne ſommamente di eſſere imitate; e ſe io taccio della ſcuola di Fiorenza, di Vinegia, e d' altre, non è già, che queſte per gran maeſtre anche non riconoſca, ma non ho quella pratica di eſſe, che abbiſogna per parlarne con ſicurezza, e degnamente, come della mia, della quale ſe non degnamente, poſſo con maggior ſecurezza parlare.

Debbono dunque le coſe, che dal ſecondo Pittore ſono inventate, ſervire incontra-

traſtabilmente al preſo ſoggetto, e gli Epiſodj, e gli aggiunti, eſſere ad eſſo rivolti, come linee ad un centro. Così vuole ancora la Poeſia, che noi vediamo talora far voli, che molto dal ſoggetto pare che s' allontanino, ma non in guiſa però, che ad eſſo ingegnoſamente non ritornino, laſciando al diſcernimento degli avveduti ingegni ravviſare a quanta bellezza, e proprietà ſervono, e a quanta evidenza dell' argomento; ma ſiccome queſti voli ſono ſovente a' Poeti goffi cagione di ſmarrimento di ſtrada, e di precipizio, fanno ancora, che gli inſipienti, e mal cauti pittori traviino dalla ragione, e dal diritto, e il veriſimile perdan di viſta, ma con queſto divario, che i Poeti hanno miglior ali per ritornare, onde partirono, purchè ſappian trattarle, e non così i Pittori, che in ciò differiſcon di molto, non potendo con le loro figure tant' oltre divagare, anzi dovendo ſtare uniti al principale ſoggetto, concioſſiachè ſmarrito che l' aveſſero più nol ritroverebbono.

Si vedano, ſi contemplino, e ſi ſtudino l' opere di Rafaello, e ſi vedrà come tutto è diretto al ſingolare ſuo fine. Gran modelli ſono di un perfetto inventare le

ope-

opere ſue, e della unità della ſtoria, o della favola, che come ad un Poeta, anzi con più rigore, ad un Pittore conviene. La Pittura del Sacramento, quella d' Eliodoro, e del monte Parnaſo, e poi tutte, e tutte ſono infallibili orme da ſeguitare. Nelle logge dello ſteſſo Vaticano, quanti infiniti belli argomenti d' apprendere ci porge la copioſa ſtoria del vecchio teſtamento! Oſſervisi il Diluvio univerſale, e come tutto tende al terrore, e all'affogamento di quella miſera gente; oſſervisi il ritorno di Giacobbe, che dalla Meſopotamia s'invia a ritrovare ſuo Padre, traendo ſeco le mogli coi figliuoli, accompagnato da' ſervi conducenti le gregge, e oſſervisi, dico, come tutto tende a quel ſollecito viaggio. I fratelli, ch' eſtraggono dalla ciſterna Giuſeppe, e il vendono agl' Iſmaeliti, e come in varj atti eſprimono la loro barbara fellonìa, ſono coſe ben degne di oſſervazione. Veggaſi l' empia adorazion del Vitello, e come tutti intenti ſono ad idolatrare. Chi potria meglio inventare, e con maggior veriſimilitudine, Mosè quando ſcende dal Monte Sinai, e ſcoprendo dall' alto, che il Popolo idolatrava, diſdegnoſo gitta le tavole della legge alle radici del monte?

Chi l'arca, dopo il paſſaggio del Giordano con tanta letizia di quella gente fedele? Chi l'aſſedio della cadente Jerico? Oh divino intelletto, che anche in queſta parte della invenzione, in cui conſiſte gran parte della pittura, ha ſaputo meditare ritrovamenti così opportuni, e al vero ſembianti, che altrove eguali non ſi rinvengono! Nè occorre penſare, che sì erudite, e convenienti idee gli foſſero ſuggerite da un Giovio, da un Tolomeo, e da un Molza preſtantiſſimi Letterati, e ſuoi amici, da che non poteva egli ſempre avere al fianco coſtoro, e ſempre nell'inventare egli fu eguale a ſe medeſimo; e poi, chi ha da eſprimere gli altrui penſieri, malamente per lo più ci coglie, e noi ſappiamo, che Rafaello era, oltre la pittura, anche delle buone lettere intendente, e ad eſempio ſuo dovrebbe ogni ſtudioſo di pittura a queſte in qualche maniera attendere, e al buon raziocinare, che molto giova ad illuſtrare la mente, e molto ſerve all'operar con ragione.

Circa la invenzione io nominai dopo Rafaello i noſtri Carracci, e però potrei quì addurre di eſſi ottimi eſempi, come della gallerìa de' Farneſi, del noſtro Clau-

ſtro

ſtro di S. Michele in boſco, della ſala di queſto Senatore Magnani, e di tante belliſſime tavole da eſſi dipinte, le quali ben allo ſteſſo Rafaello recherebbon piacere, e farebbon vedere quanto dopo lui altri ancora in ciò dietro lui s' avanzarono, ma mi perdonino eſſi, e tanti altri maeſtri d' altre ſcuole, ſe parmi de' loro eſempi non molto abbiſognare lo ſtudioſo Giovane, il quale a' primi, e ſommi s'appoggi.

CAP. XII.

Della Diſpoſizione.

DOpo ſcelta, tra la copia delle immagini, ſomminiſtrate dalla facoltà inventrice, la idea del ſoggetto da rappreſentarſi, e degli aggiunti, o epiſodj, che gli convengono, e gli danno evidenza, uopo è rivolgere il penſamento a locare con bella diſtribuzione, e grata a vederſi, le coſe tutte, che per la rappreſentazione ſi ſono meditate, e diſporle con certa ordinanza pittoreſca, e diſordinanza ingegnoſa, che diletti, e niente paja ordinata, e ſtudiata. Queſta diſpoſtezza ſempre riguardo aver debbe, come alle perſone, così a qualunque coſa che le accompagni, ed a ſeconda del luogo, e del tempo in cui una tale azione ſi vuol dimoſtrare eſſer intervenuta. Di queſta diſpoſizione poche regole (ſe alcune) poſſono darſi, e l'ingegno ſolo, e la fantasìa del Pittore debbe a ciò ſupplire con l'eſperienza di ciò che ha veduto piacere, o diſpiacere. Tuttavia, perchè alcuni penſano di averne alcuna

cuna rinvenuta, generale almeno, ancor io dirò quanto ne ſento.

E' aſſioma comune, che la collocazione del principale ſoggetto ſi abbia a fare nel luogo principale dell' opera, e queſto perchè il riguardante, quanto più preſto ſi può, ravviſi l' oggetto, a cui dee la mente, e la conſiderazione indirizzare. Queſto inſegnamento, come nelle opere di Poeſia, ha luogo, e più ancora in quelle di Pittura, ma non s' ha però, dico io, con quella ſervitù ad uſare, che alcuni ſi credono, prendendo per primo luogo della tavola il più vicino ſempre, o il più eminente. Queſta è regola, che talora potrebbe riuſcir diſpiacevole, e troppo ſeveramente ſtrignere, e tenere in anguſtie la libera fantasìa del Pittore; e i gran maeſtri non vi hanno ſpeſſe fiate badato, laſciando più libero campo alla induſtrioſa lor mente; bensì avendo riguardo ſempre, che le coſe, qualunque ſieno, poſte anche in prima veduta ſervano a far che toſto ſi ravviſi il principale ſoggetto dovunque ſia locato, e colui, direm così, ch' è il Protagoniſta di così fatto pittoreſco poema.

Biſogna certamente, che il ſoggetto principale della rappreſentazione, non ſola-

mente con prontezza apparisca, ma che per quello ch'egli è sia conosciuto. Nella caduta di Gerico, espressa in vaticano da Rafaello, chi v' ha, che non iscopra subitamente l' arca santa, per virtù della quale le mura di quella forte città diroccarono, e pure posta ella è lateralmente, e in lontana parte? Chi non ritrova subito Giosuè, quando impone al Sole, e alla Luna, che s' arrestino dal loro corso? e pure egli sta in mezzo de' combattenti suoi soldati, e tra' nemici Amorrei mischiato, per così dire, e confuso? ma il divino ingegno di Rafaello non si lasciava angustiare da cosa alcuna, e con una felicità degna del primo intelletto, che mai la pittura s' avesse, a tutto sapea provvedere. Ah che non v' è regola, che violentar possa un ingegno sublime. Nella elemosina di San Rocco, espressa dal grande Annibale Carracci, la figura del Santo forse è la più lontana dal guardo nostro, tuttavia perchè le altre, ancorchè in primo piano, ed in secondo, e però di grandezza maggiore, tendono tutte alla dispensata moneta dal limosiniere pietoso, non v' ha chi lui tosto non iscorga, così giudiciosamente è locato. Nella storia delle Femmine lascive,

ſcive, che intente ſono a dar tentazioni d' impurità nel deſerto a S. Benedetto, dipinte in queſto noſtro clauſtro di S. Michele in boſco dal gran Lodovico, il Santo Abate, che fugge, è lontaniſſimo, e appena è grande la decima parte delle figure a noi vicine, ciò non oſtante nella diſpoſtezza di queſte, e delle altre, che verſo lui laſcivamente corrono, e s' avanzano, s' intende ſubito il mal animo delle ree meretrici, e quindi ſi ſcopre la ſantità, e purità del caſto fuggente.

A queſto poco riguardo talora s' ebbe (e mi perdoni la fama di così illuſtre Pittore) Jacopo da ponte detto il Baſſano, e ciò può vederſi nel ritorno del figliuol Prodigo a ſuo Padre, nel ricevimento di Criſto fatto da Marta, e da Maddalena, e nella cena con Criſto dei duo pellegrini in Emaus, e in altre ſimili ſue pitture rappreſentate in ampie cucine con ſerventi tutti in varj uficj affaccendati, e in ciò principalmente, che per la imbandigione di laute menſe è neceſſario, ond' è, chè il minore oggetto, che appaja ſi è il ſacro, e il divino. Era eccellentiſſimo in ſimili rappreſentazioni vulgari, e le ha voluto acceſſoriamente ſantificare, e di una bettola, e

di una locanda fare un oggetto di devozione, quando addiviene, che alcuno le ſacre perſone alla perfine diſcopra.

Altri vogliono, che le figure ſieno diſpoſte a gruppo a gruppo, con varietà, ed eleganza, e la compiacenza, che ſe ne trae, e l'eſempio degli uomini grandi veramente fa vedere che ottima è una tale conſiderazione. Gli iſteſſi Poeti dividono i loro Poemi, e queſto reca maggior chiarezza, e dà ripoſo. In queſto propoſito farei una diſtinzione, la quale ſe buona s'accetti, ſe mala ſi rifiuti. In un ſoggetto, che tal fatto rappreſenti, che altro affetto non debba movere, che di piacere, o di compaſſione, dico, che queſto dividere in varj, e ben locati, e ben eſprimenti gruppi le figure ſpettatrici di cotal fatto, è ottima diſpoſizione, e che molto giova, concioſſiachè fa conoſcere lo ſtupore, o la pietà, o l'allegrezza di ſimili dipinti riguardanti, i quali dimoſtrando di ragionar tra loro di ciò, che innanzi agli occhi loro ſuccede, vengono così ad eccitare, e accreſcere in noi, quella paſſione, che fu lo ſcopo, e la brama dell'ingegnoſo Pittore. Ciò ha divinamente oſſervato Rafaello, e chiunque ha ſull'orme

ſue

fue camminato. Questo precetto, che tanto ancora a' nostri Carracci piacea, e lo davano per insegnamento a' loro discepoli, è veramente da seguirsi, perchè a seconda del verisimile; imperciocchè a fronte di simil fatto non possono le genti ritenersi di unirsi insieme chi quà, chi là per discorrerne a norma della compassione, o della maraviglia, che hanno conceputa. Quando poi il soggetto principale abbia, per esempio, da cagionare spavento, ed un orribil timore di morte imminente, e comune, simil caso ne' circostanti fa naturalmente, che ognuno pensi a scampar se stesso, nè si mette in mucchio con altri per farne bisbigliamenti, e discorsi; e però può allora il Dipintore disporre le sue figure ad una ad una, e rade, e che niuna con l' altra s' impacci, se non è per qualche amorevole ajuto; e questo vediamo osservato nel Diluvio universale di Rafaello, ove ognuno ha cura di se medesimo, salvo taluno, che dall' acque tenta sottrarre la moglie già semimorta, e tal altro, che i Figliuoli si lusinga scampare dall' inevitabil naufragio.

Ho inteso biasimare talvolta, e sia con pace di quello insignissimo Maestro della Veneta

neta fcuola, e gran lume della Pittura, il Tintoretto, nella fua Crocififfione di Crifto noftro Signore, ove le figure fono così radamente pofte, che par quafi, che a difcorrere tra loro di sì pietofo cafo niuna ragion li moveffe, anche in mezzo a tanti fegni luttuofi, ed orribili. Quefta difpofizione così radamente feminata, veramente dimoftra, che niuna, o fcarfa paffione defti ne' riguardanti, e che poca, e fcarfa turba, e non tutta Gerufalemme, accorreffe ad uno fpettacolo, che da quel rio popolo era pur tanto defiderato. Vi fono però infinite figure, ma in tal guifa difpofte, che il contrario fanno che i più infegnano, cioè che i pochi debbano apparir molti, e non i molti pochiffimi.

La diftribuzione fi eftende ancora oltre le umane figure, e fuo uficio è attender molto ancora alla difpofizione dei fiti, degli edificj, degli animali, e di tutto ciò che il prudente Pittore eftima neceffario alla rapprefentazione del fuo foggetto. Bifogna, che tutte quefte cofe anch' effe fieno locate in modo, che fecondino la idea del Pittore, nè al principale argomento contraftino con foverchia vaghezza, ed eleganza, nè la vifta de' riguardanti co-

tanto

tanto attraggano, che li distolgano dal principale soggetto, e vietino all'artefice l'ottenere il fine, che s'era proposto. Sino allo spartimento delle nuvole s'ha a riguardare, insomma a qualunque cosa; e si ha a considerare, che molti accidenti, che ad una azione vera non pregiudicherebbono, il possono facilmente ad una finta, e imitata, conciosia che il vero ha tanta forza, e virtu in se, che molti contrasti può vincere, e superare, e il fine, o della compassione, o del terrore, produrre, ma non così l'artificiosa imitazione, che tal non imprime senso in noi, che non si lassi vincere da alcun altro oggetto, e distraere, e più facilmente se la causa della distrazione è più vaga, ed efficace dello stesso primario oggetto. Noi vediamo per ciò, che gli accorti Pittori hanno proccurato, che tali accidenti secondino, e non soprafacciano la intenzion loro, e in un fatto, verbigrazia orribile, e spaventevole hanno cercato, che fin l'aria, e le nuvole spirino oscurità, e tristezza, e mal sarebbonsi apposti, se in vece di questo avessero espressi arboscelli, che al soffiare di un'aura leggera mostrassero di tremolare, o un limpido corrente ruscelletto, che

sem-

sembrasse tra fiorite sponde mormorare, e, come dicono i Poeti, baciare l' erbette molli, e scuotere. Parmi, che a questo riflettesse quel grandissimo ingegno, e divino di Michel' Angelo, il qual non volle, che alcuno ornamento avesse intorno il suo Giudicio universale, perchè intendea con questo di empiere di terrore gli spettatori, nè volea che alcuna cosa glielo impedisse. Oggi così non si adoprerebbe, ma con vaghissimi marmi, e sfacciati, e con dorature, e con centinature (per dire come dicono alcuni) farebbono ogni terrore sparire, e più che spavento, voglia destar di danze, e di giuochi. Benedetta età, perchè non ritorni!

Oh che immenso mare è la Pittura! Il Giovane inteso a valicarlo ben di già se ne debbe essere avveduto; e ravvisando cotanti, e sì immensi oggetti, conoscer dee, che in poche carte io non potea di tutti avvertirlo.

CAP.

CAP. XIII.

Degli Affetti.

TAnto fu sempre estimata, e debitamente, la espression degli affetti, che non pochi hanno scritto, che principalmente per questa si acquistasse Rafaello il nome di divino, e veramente questa parte della Pittura (e direi quasi sovra ogni altra, e forse mal non direi) è meritevole di ogni studio, e di ogni attenzione, e di essere cosa divina riputata. Consiste questa nello esprimere i varj affetti dell' animo, i quali, per certa incomprensibil legge, fanno varie impressioni nei corpi, dal che nascono diversi moti, e diversi effetti, che bene imitati dal Pittore fanno subitamente, che la figura da esso lui dipinta mostri sentire nell' animo, che non ha, ma che si vorrebbe fare apparire, che avesse, quella passione convenevole a quanto rappresenta; ora siccome il Poeta tenta talora questi affetti esprimere faccendo coi versi una immagine di ciò, che quella passione nei movimenti del corpo produce, così conviene al Dipintore esaminar quali effet-

ti

ti nell' esterno di un corpo produca l' interno affetto dell' animo, e ritraendoli con vera imitazione fare apparire in quella tale figura da lui dipinta o sdegno, o amore, o temenza, o pietà, ma con questo di più, che in ciò debbe usar maggior diligenza il Pittor, che il Poeta. La Poesia, che parla, e ragiona, può, senza il soccorso di così vive immagini, quell' affetto fare intendere, che vuol che s' intenda, ma la Pittura, ch'è muta, non può, se non che, come i mutoli, gl' interni sensi rappresentare, e far conoscere con immagini, tratte da quegli esterni effetti, che nei corpi nostri una passione, qualunque siasi, produce. Gran Pittori in Poesia furono Dante, e l' Ariosto, e gran Poeti in Pittura Rafaello, e i nostri Carracci.

Bisogna considerare, che a misura della forza degli affetti le parti del corpo più, o meno alla violenza di tali affetti debbono corrispondere, e quando così veemente sia la passione, che in ogni parte del corpo si diffonda, è uopo ad ogni una di queste aver riguardo. Un eccessivo terribile orrore accompagnato da un dolore improvviso, e mortale, spazia per tutte le membra, e talora più passioni insieme van-

no unite, e ne viene ogni parte del corpo turbata, e agitata, come nella divina Statua del Laocoonte conturbato per l'inevitabil pericolo de' figliuoli vicini ad essere divorati, e dal suo, e questo non si puote esprimere, e far manifesto con altro, che col rappresentare con esatto disegno, ciò che ne nasce di visibile agli occhi nostri. Quegli affetti, che succedono più prossimi alla sede ove stanno, ed operano con più vigore le commosse passioni, più, e maggiore alterazione debbono in se avere, e il ben disciplinato Pittore non ne ha da trasandare alcuna, e di quelle principalmente, che sono universalmente notate; nel rimanente poi non ha da intisichire coi Filosofi, cui più profonde ricerche appartengono.

Alla espression degli affetti non si può dire quanto ancora serva il colore, suffragio, che gli Scultori non hanno, ond' è che il Pittore le apparenze del colorito dee tenere in gran conto, ed ora acceso dimostrarlo, come effetto di caldo sdegno, ed ora pallido, come tocco da fredda paura. Il sangue, ch' è l'anima del colore, più, o men vivo il fa vedere a misura della veemenza, che lo accende,

e lo

e lo ſpigne, o della temenza che il raffredda, e rallenta. Vi ſono poi certe paſſioni temperate in guiſa, che pochi, e leggeri ſegni di loro fan manifeſti, e queſte paſſioni ſono, come notano i dotti Accademici di Parigi, le più difficili da rappreſentare, come è più difficile il tirare ad un berſaglio piccolo, che ad un grande; tuttavia anche a queſte biſogna attendere, e con non poca diligenza.

Di queſta parte, ch' è un ſommo pregio della Pittura, e per cui parmi veramente avere del celeſte, e del divino, ſovra ogni altro fu gran Maeſtro Rafaello, come ho detto, ed i noſtri Carracci la oſſervarono, ed uſarono quanto può dirſi. Chi non ha veduto il quadro del Figliuol prodigo di Annibale quaſi direi, che non può ſapere a qual ſegno giunga l' arte della Pittura nella eſpreſſion degli affetti. Nel vecchio Padre, oh Dio! quanto ben ſi ſcorge il paterno amore, e il piacer di ricevere tra le braccia, che ambe a lui ſtende, il già fuggiaſco figliuolo, e inſieme la tenera compaſſion nel vederlo così tra' cenci, mezzo ignudo, eſtenuato dai diſagi, e con le carni abbronzate, ove più, ove meno, dalle intemperie dell' aria, e

dal

dal ſole. Nel Figliuol poi, chi non s' avvede ſubito della compunzione, e del dolore, che ſente, per avere indebitamente, e per menar vita diſſoluta, un così buon Padre abbandonato? Oh quanto a ſdegno move il veder quindi la triſtezza, e la rabbia del Fratello intollerante, che il buon vecchio, ed amoroſo riceva con tanti apparecchj di giubilo il vagabondo Figliuolo, che confidando nella paterna miſericordia alle ſue caſe per implorarla ritorna! Io la tenni in mia caſa alcuni meſi queſta gemma dell' arte, prima che la inviaſſi ad una real Galleria di Francia, per cui comperata l'avea, nè mai ho veduto, tra tanti, che vennero a vederla, e contemplare, uno che non ſi ſentiſſe compunto, e commoſſo; e più ſempre conobbi, che gli affetti bene eſpreſſi poſſono moltiſſimo negli animi noſtri, e poſſono anche a prò della religione, e del particolar noſtro bene indurci, ed eccitare ad opere degne di eterno premio. Una non men bella, e compaſſionevole eſpreſſione divinamente rappreſentata ſi vede nel martirio di Sant' Agneſe dal noſtro Domenichino. Che amore, che divozione, che pietà non deſta in noi quella gentil fanciulla afferrata

per li capegli da quel truce manigoldo, che la trafigge! Spira del pari languore, e santità; L'uno dall' atteggiar delle tenere mani, e fino dal ritondetto piede, che con tanta grazia fuori si sporge della leggiadra, e semplice vesta; e l' altra dal pallido volto, e dai languid' occhi al Cielo rivolti, così che move insieme al pianto, e alla divozione. Oh effetti d' una efficace, e ben concepita rappresentazione! Lessi una volta come una ben dipinta immagine della penitente Egiziaca fosse atta a far che si ravvedesse una gran Signora, che nella via della perdizione, se non l'avea eguagliata, poco da lungi l' era tenuto dietro. Questa sentì commoversi in guisa da un tanto esempio, e sì al naturale rappresentato, che, non che le licenze troppo sfrenate del senso, ma il commercio del mondo abbandonò, e colei, che imitata avea negli scandali, nella penitenza proccurò d' imitare.

Furono della espression degli affetti grandemente studiosi i Greci, così ne' loro poemi, come nelle loro pitture, ben conoscendo, che ciò dilettava al sommo, e giovava. Volò per tutta la Grecia rispettato, e onorato il nome di Aristide pittor teba-

no,

no, che fu detto il ritrovatore del rappresentar vivamente le passioni dell'animo; e la fama di quella madre da lui dipinta, a così infelice stato ridotta, e da varj affetti agitata, risona ancora fra noi. Era ella nella espugnazion di una terra restata mortalmente ferita intanto che allattava un suo tenero bambinello. In lei chiaramente appariva il dolore che morendo avea di lasciarlo, e perchè cominciava a sentirsi mancare il latte, e ristagnarglisi per la vicina sua morte, assalita dal timore, che in vece di latte il figliuolino si pascesse di quel sangue, che dalla piaga scendea, e le poppe le rigava, dimostrava smanie, e di stare in forse tra il negargli l'alimento, ch'egli con l'avida bocca andava cercando, o di lasciare, che il sangue ne suggesse, da che altro più dare non gli potea; espressione, che fu oltre ogni credere maravigliosa. Io non penso di chiuder male questo capitolo se dirò, che il nostro Cavalier Carlo Cignani, che a nostri dì fu certo un esimio Pittore, e molto osservatore della espression degli affetti, solea dire in leggendo una sì viva rappresentazione, che se fosse bastato, sarebbe ito fino agli estremi confini del mon-

do per vedere opera così bella, e viva efpofitrice di così teneri affetti. Impari dunque il Giovane ftudiofo della Pittura, quanto ciò importi; cioè lo efprimere con le linee, e coi colori quel che fente l'animo noftro ne' varj cafi, che gli fuccedono, e proccuri con efatte offervazioni di giugnere a poffedere una così bella, ed ammirabil parte dell'arte fua.

CAP.

CAP. XIV.

Del Coſtume.

NOn v' ha dubbio alcuno certamente, che la oſſervanza del coſtume ſia uno de' maggiori pregj, che adornino la belliſſim' arte della pittura. Queſta ſerve alla imitazione, anzi ſenz' eſſa la imitazione ſcorrerebbe per ogni campo ſenza alcun freno, e come fiume ſi perde in mare, ſe ſteſſa ſmarrirebbe, ne più ſi vedrebbe rappreſentazione di veriſimili, e dilettevoli oggetti. La oſſervanza del coſtume, non che le coſe vicine, e pertinenti a queſta noſtra età, ma le lontane ancora, ed antiche, e per tanti, e tanti ſecoli quaſi obbliate, ci preſenta davanti; e come in uno ſpecchio ci fa vedere coſe trapaſſate, dal che naſce tal diletto, che non ſo, nè credo, che d' altronde poſſa maggior derivare. Queſta ci fa vedere i modi delle varie nazioni in tutte le parti, che ſoggette ſono alla viſta, come in virtù di eſſa ci fan vedere ancora gli eccellenti Poeti, e ci dipingono con parole e le ſventure di Edipo, e le furie di Oreſte, e le ſmanie

di Clitenneſtra per la ſacrificata figliuola, e cento altre coſe, che ſenza il ſoccorſo della Poeſia, e della Pittura, ſarebbono fuori della memoria degli uomini. Con la oſſervanza del coſtume molto giovamento ſi porge al miglioramento del vivere umano, da che gli eſempi vivamente rappreſentati, hanno, e ſempre ebbero gran poſſanza negli animi noſtri; così ſe ne ſapeſſero prevalere i Pittori, e i Poeti, talche gli eſemplari prodotti, ed eſpreſſi ſerviſſero a trar gli uomini alla virtù, e non ad invaghirli del ſuo contrario.

Alla condizione delle perſone debbe il Pittore aver gran riguardo, ſe in nobiltà locate, o in abbietto ſtato; ſe forti, e in opere di gagliardia eſercitate, o allevate tra gli ozj, e le dilicatezze. Si hanno le coſe ad adattare ai tempi in cui viſſero, o ſi vuol fingere, che viveſſero; e alla loro nazione, agli edificj, ai luoghi, ſe pieni di aſpre montagne, o di campagne dilettevoli, ed amene; inſomma a mille coſe biſogna avvertire.

Parmi, che peccherebbe grandemente nell' arte chi in un paeſe vago, e delizioſo, e come quelli ſono, in cui dipinſe il noſtro dilicato Albani le ſue belle Veneri,

ri, effigiasse un penitente, e austero S. Girolamo, che si percotesse col duro sasso, ovvero S. Antonio l' Abate tentato dai Demonj, e battuto. I boschi folti della Tessaglia s'adattano a Giasone, e ad Achille, allevati dal Centauro Chirone; e alla dilicatezza del giovanetto Adone i fioriti orti di Cipro.

I vestimenti sogliono dar molt' aria, o di grandezza, o di dignità, o di abbiezione, e di miseria, e però parmi, che meritino grave studio, e grave meditazione per essere convenevolmente adattati. Nulla v' ha, che dia più venustà, ed eleganza di uno abbigliamento nobile, e leggiadro, così nella disposizione de' panni, come nell' acconciatura, e nello intreccio di capegli, e nulla, che più vaglia ad esprimere o nobile, o abbietto stato, ma tutto però sempre deve andar congiunto a certa eleganza, che piaccia, nè contrasti al suggetto; nè v' ha suggetto, che non sia di qualche eleganza capace senza uscire nè anche della rozzezza, e dell' abbiezione, quando il Pittore sappia adempiere al debito suo.

Il panneggiare, e lo abbigliare con grazia, e al proposito, è, dice l' Accademico

Fiorentino , una delle principali azioni dell' arte della Pittura , e nel farlo s' incontrano non poche difficoltà , e ciò , foggiungo io , non è difprezzato , e negletto fe non fe da coloro , che non v'ebbero modo , ne garbo giammai . Troppo fi vede cotidianamente qual fia la forza di un veftir convenevole , e decente , e con la debita ornatezza adattato , e mille femmine non dipinte , ma vere , fi vedono effer piaciute , e mille recare agli uomini amorofi tormenti , delle quali pochiffime , prive de' loro ufati ornamenti , appena piacenti comparirebbono . E' avvantaggio dunque molto del Pittore lo impoffeffarfi di ciò , che quafi il brutto fa parer bello , e gentile ; e noi vediamo Pittori di altiffimo merito , che v' hanno pofto molto ftudio , e grande onore hanno creduto di acquiftarne . Rafaello nell' avanzarfi in età , e nel crefcere in giudicio , ne ha fatto gran ricerca ; non dico poi fe Tiziano , e Paolo , che ne furono folleciti , e cupidi Maeftri . Bifogna ben poi nel veftire , e nell' acconciare , non lafciarfi trafportare dal folletico di troppa venuftà ufcendo del vero coftume , come alcuni noftri moderni , che hanno di-

pin-

pinte povere Donne, chiedenti limosine, come si farebbe un' Ester, o una Giuditta, cosa che ripugna troppo dirittamente al verisimile, e degna è di molto biasimo.

Si pensi dunque alla convenienza del vestire, e si pensi, che non è più il tempo de' soli terribili ignudi, che tanto si usarono, che si dipignevano ancora ove indecentissima cosa era, che si facessero vedere. Lo stesso divin Michel' Angelo ne fu ripreso. Inciampovvi alcune fiate Rafaello, ma di rado, e da giovane, e quando ancora non ben si assicurava del suo giudicio, e dal solo esempio del Buonarroti lasciavasi guidare, e movere, ma non così quando s' avvide, che più che all' altrui esempio al suo giudicio dovea prestar fede. Ora per dare un argomento di sua mancanza nel costume; è egli probabile, che i lavoratori dell' arca, presente Noè, che ne dirigeva il lavoro, mostrassero tutto ciò, che dopo il peccato del primo Parente la vergogna insegnò di nascondere e a tutte le nazioni, e in tutti i tempi? Ma convien, dico, riflettere, che Rafaello al tempo di Giulio II, che ordinò tali pitture, era giovane, nè avrebbe così dipoi fatto, avendo acquistata mente più matura, e più

del

del coſtume oſſervatrice. Era egli ancora unicamente ripieno delle maſſime dei Greci, che tali inoneſte parti facean vedere ſin nei loro ſupremi Eroi, ſin nei loro Legislatori, e ſin nei loro Dii; ſcoſtumatezza, che può lor perdonarſi in grazia della grande, ineffabile eccellenza, a cui giunſero nel rappreſentare cotali ignudi. Ora non ſi trattano per lo più altri ſoggetti, che gravi, o ſacri, nè ſi farebbe un Sacerdote di Netunno, figliuolo di Priamo, e d'Ecuba, inteſo nel tempio a far ſacrificio al ſuo Nume, ignudo affatto, e quanto ha di vergognoſo moſtrando; ſconvenevolezza, la quale perchè greca ſi ha a tollerare, ad imitare non mai. Ora ſi rappreſentano per lo più perſone ſante, e umilmente, e ſantamente veſtite, ovvero Eroi, o Matrone, cui ſi conviene modeſtia, e maeſtà, e però moltiſſimo è neceſſario attendere alla convenienza, e al decoro del veſtire, e parte ella è ſommamente conſiderabile.

La Pittura è un arte, che, come la Poeſia, vaga per cento ſtrade, e una ſola, quantunque foſſe la principale, non baſta al biſogno di eſſa. Ove occorre rappreſentare, verbigrazia, la Vergine Santiſſima,

che

che afcenda al Cielo, nulla vale fapere fondatamente efprimere un Ercole mufculofo, o un terribile, e fiero Ciclopo. L' Affunta di Guido Reni, che abbiamo in Caftelfranco, come cofa divina ha fempre ottenuto, e otterrà fempre lodi grandiffime, nè fo fe maggiori ne aveffe mai alcun nudo del Bonarroti, il quale in non piccolo impaccio fi farebbe forfe trovato, fe egual foggetto aveffe dovuto rapprefentarci; e Dio fa con qual decoro, e con qual convenienza l' aveffe fatto. V' ha un carattere, e una maeftà, e un non fo che di celefte, che innamora, e veramente ferve alla grandezza, e divinità del divino argomento. Rafaello avanzato un poco più negli anni a quefto foddisfece interamente. Si vede ciò nella noftra Santa Cecilia, e nella facra Famiglia dipinta da lui per la maeftà del Criftianiffimo Re Francefco primo, e nella trasfigurazione a S. Pietro in Montorio, ove non folo nella proprietà, ma nella fceltezza ancora delle piegature, eleganti al fommo, ha faputo grandemente a tutto il mondo piacere.

Alla convenienza, o fia coftume, bifogna certo attendere di buon fenno, ma non vorrei, che il Pittore tanto vi fi atteneffe,

ſe, che intento ad una troppo ſofiſtica, e ſecca erudizione ſtrane coſe faceſſe, e diſpiacevoli, come pure in alcune antiche tragedie coſe ſi rappreſentavano, che mal ſi affanno alla idea, che ora abbiamo delle varie condizioni delle Genti; e una Regina d'Itaca poſta in iſcena affaccendata a menar le calcole, e tirar le caſſe per far tela, piuttoſto moverebbe a riſo, e a diſprezzo, che a riverenza, e compaſſione. Non biſogna poi che gli abbigliamenti eccedano in pompa oltre il dovere, e ſieno di troppa ricchezza, e di troppa pompa forniti, come colui, che in cotal guiſa dipinſe Elena greca, perchè ſentì dirſi da un altro Pittore: Tu l' hai fatta ricca, non bella.

Agli edificj ancora biſogna volgere attentamente il penſiero, e quanto ſi può far che convengano al tempo della ſtoria rappreſentata. Così ha fatto Rafaello, e nella ſtruttura de' ſuoi tabernacoli eſpreſſi nel vecchio Teſtamento, e in altri abituri ha egregiamente proccurato, che ſe non hanno la preciſa antica loro forma (troppo ora difficile, e con infiniti dubbj da rinvenire) tale n' ha dato loro l' induſtrioſo Maeſtro, che gli è potuto baſtare, per-

chè

chè verisimilmente pajano quello che rappresentar debbono, e in modo, che soddisfaccia all' eleganza, e all' antichità. Con questa libertà necessaria bisogna aver l' occhio poi a non conceder troppo al prurito di usar vaghezza, e venustà, come talora il Caliari; e n' è biasimato da molti Scrittori. Ha fatto cene in Cana di Galilea con commensali vestiti alla Vinizia-na, e con fabbriche magnifiche, e teatrali, e apparecchi di vascellamenti, di nappi, e di utensili, che non ad umili conviti, ma sarebbono soverchi alle nozze di Cleopatra, e di Marc' Antonio. Questa è cosa, che troppo offende il costume, e che da niuno saria sofferta, che con beffe, se così divinamente la rappresentazione delle cose, anche non al proposito adattate, non fosse espressa con una tal maestria, che io son per dire, che qualunque altra d' altro Pittore oltrepassa.

Conchiudo, che in ogni cosa costume, e proprietà ci vuole, ma giudicio, e poi giudicio per guardarsi dalla troppo secca, e sterile stitichezza, o dalla troppo sfrenata licenza. A quel che conviene s' ha a badare, ma insieme ancora a quello, che piace, e questo così accortamente s' ha a

fare

ſare dal dotto, ed ingegnoſo Pittore, che diletti, e ſolamente ſembri fatto per una ſincera, e pretta imitazione. Lo ſpettatore ne ha a trarre diletto, ma ſenza avvederſi dell'arte uſata per dilettarlo.

CAP. XV.

Della Grazia.

SIccome un puro, e limpido fonte, che ovunque irriga, bellezza accresce, e feconda, così la grazia ove si sparga aggiugne certa avvenentezza, che per lo più, più che la stessa bellezza, quella si è che innamora. Qual sia della grazia la origine credo ben che sia incognita, e non che a' Pittori a' Filosofi ancora; tuttavia noi vediamo la grazia apparire ov' è certa particolare unione di parti, la cui forza moltissimo adopera in noi, senza ch' ella sia intesa da noi; ella è perciò nella pittura tale, che non può insegnarsi, conciosia che non soggiace nè a precetti, nè a regole determinate, e sicure, ma ella è un puro, e gratuito dono della natura, e chi credesse il contrario, e pretendesse di darne fermi precetti, i suoi precetti si goda. Quel che conviene si è dal suo contrario astenersi, da che l' affettazione, che della grazia è mortal nemica, ogni cosa guasta, e corrompe, e rende nauseante, e spiacevole. Bisogna dunque la

la grazia averla dalla natura, e con la osservazione delle opere di que' pittori, che furono, e sono graziosi reputati, empierſene la mente, e in tal guiſa avvezzarla, che ſe ne diletti, e nutriſca.

Per isfuggire l'affettazione biſogna isfuggir la fatica ſoverchia, o naſconderla in guiſa che non appaja, e ſerva anzi a tener lungi l'affettazione, ma in tal modo, che non degeneri in goffaggine. La natura iſteſſa pare, che abbia a ſchifo di moſtrare fatica, e fare apparire la ſomma induſtria del ſuo magiſtero. Se ne vagheggiano, e ſe ne provano gli utiliſſimi, e belliſſimi effetti, ma chi può giugnere a diſvellarne i modi, onde li produce? Non mancarono mai, ne mancano indagatori, che li ricerchino, e ſe alcuni pare ad eſſi di averne rinvenuti, nè pure ne è la milleſima parte, e di queſta ancora chi va ſicuro? Così fa la natura, e i Greci più di tutti ſeppero imitarla, dimoſtrando, quanto ſi può, in opera umana divina eleganza, e ſemplicità Noi leggiamo, che grandemente da Apelle era biaſimato Protogene, perchè non ſapea mai levar la mano dalla tavola, e ciò gli partoriva ſtento, ed affettazione. Dicono, che l'immor-

mortal Tiziano talora faticasse moltissimo, ma che per celarlo ricopriva nel terminare dell' opera con franche, e maestrevoli pennellate la soverchia diligenza, e con ciò si guardava dall' affettazione, e dimostrava maggior sapere. Bisogna poi, che tutto appaja bello, e piacente, e dimostri grazia, e nell' atteggiar delle mani, e nella posatura de' piedi, e nella movenza di tutto il corpo, e fin nel girare degli occhi, e fin nell' ira, e ne' turbamenti; ma quanto dal diletto diverso effetto produce, se altri s' avvede, che a bella posta, e con istento sia fatto! La fatica, che ama di essere conosciuta, e ammirata, è stolta, ed è sorella dell' affettazione, e a danno della grazia se la intendono insieme.

In una gentile conversazione è cosa bellissima, e pregevolissima in ogni ben costumato uomo, e in bella giovane la graziosità, purchè uno appaja grazioso, e non che del grazioso egli faccia, producendo effetto molto diverso l' esserlo, e il volerlo parere; l' uno rende amabile, e l' altro ridevole. Chi dice graziosi motti, ma naturali, e che sembrino usciti di bocca a colui senza alcuno studio, è nelle adunanze degno oggetto di lode, ma chi

 gli

gli affetta, e fa conoſcere col replicarli, e col goderne, che egli brama di eſſer tenuto bel parlatore, e piacevole, ſtucca, e noja qualunque l' aſcolta.

Fu Rafaello chiamato graziofiſſimo, così nella perſona, e nei tratti, come nell'opere ſue, e in queſte ſi può dire, che mai non faceſſe coſa, che non corriſpondeſſe alla ſemplicità, ed eleganza della natura, così che moſtrava che ogni coſa in lui derivava dalla natura medeſima, e non da una affettata ricerca ch' ei ne faceſſe. Talora ai confini della grazia aggiunſe, ma non mai oltrepaſsò, come ſovente il Parmigiano, che ne fu da molti ripreſo, e ſe riprendere apertamente nol volle Agoſtino Carracci in quel ſuo ſonetto; *Chi farſi un buon Pittor cerca, e deſia*, modeſtamente però il fece aſſegnando a chi deſidera farſi un buon Pittore, *un po di grazia del Parmigianino*, e un poco ſolo diſſe il dottiſſimo Pittor Poeta, eſtimando il di più inutile, e forſe dannoſo.

La Grazia, come in altra mia ſcrittura fu da me riferito, in ogni coſa è neceſſaria, eſſendone il condimento, ma ella è una gemma tale, che non ſi può con tutto l' oro della diligenza, e dello ſtudio, com-

comperare, alquanto ſolamente far più bella, e pulita, e chi poteſſe la ſteſſa bellezza d'ogni grazia ſpogliare, io non ſo immaginarmi a cui piaceſſe, e ſe bellezza poteſſe dirſi; nè creda alcuno, che la Grazia ſolamente convenga ai teneri Giovanetti, e alle freſche Donzelle, concioſſiachè anche agli uomini fieri, e robuſti appartiene, non nella medeſima guiſa, ma con una debita diſtribuzione. Graziosiſſima coſa è la Venere de' Medici, e tanto che nol può eſſer di più, ma di quella Grazia propria di una Giovine Dea, e Dea della bellezza, cui le Grazie iſteſſe ſono compagne, e ſorelle; e grazioſo è parimente l' Ercole de' Farneſi, ma di quella grazia, che ad uom forte ſi conface avvezzo a ſtrozzar Lioni, ed a farſi vedere eſtirpatore di moſtri Puoſſi fare un Polifemo, che nella ſua terribilità ſpirante orrore, abbia inſieme eleganza, e fierezza, ed una Galatea, che vezzoſa, e gentil ſi dimoſtri. Il primo con una grazia, che dall' orrore, che ſpirar debbe, nol diſgiunga, e l' altra con tale, che ad amarla, e blandirla ne induca, e così l' una grazia come l' altra, nell' eſſer ſuo, ſarà cagione, ove ſia chi intenda, d'immortal lode.

La natura fa il medesimo, e niente produce, che ben bene considerato in se, non sia di qualche grazia, e convenevole adornato.

Perchè la Grazia è un lume, che attragge a se gli occhi di tutti, e gl' invaghisce, e gli appaga, non v' ha perciò Pittor certamente, che non desideri, e non proccuri di apparir grazioso ne' suoi lavori, anzi noi vediamo, che moltissimi per troppo esserne vaghi, così intorno vi faticano, che per lo più trabboccano in una stomachevole affettazione. Seppe ben Rafaello toccare il sommo della Grazia senza passarne i confini, e seppe ad ogni soggetto variatamente adattarla; non così tanti maestri, e molti ancor rinomati, e più propinqui a noi, i quali, per desiderio di andar più oltre, hanno i limiti trapassati, e dato piede alla affettazione, perchè unendosi ella di poi con la ignoranza, ha conculcata, e quasi al niente ridotta la bella semplicità, e la vera Grazia sbandita ora mai. Pare, che più non si sappia rappresentare una divota, e santa Vergine se non nell' atto di un' Artemisia, o di una Cassandra, e noi vediamo espresso talora un S. Francesco estenuato, e macerato

to dal digiuno, in maeſtoſa attitudine ſporgere con iſtudio un fianco all' infuori, poſando ſu un ſolo piede, e inalberando una gran Croce, come un Gioſtratore, che tenga in reſta la lancia; atteggiamento ſconcio al ſommo, e in un tal perſonaggio da deridere.

E' neceſſario poi avvertire, che le Grazie più dilicate ſono le più difficili, e tanto quanto più difficile ſi è la ſemplicità grazioſa, che non la magnificenza, e lo sfarzo. La ſemplicità vuol giuſta moderazione, e ogni menoma alterazione la guaſta, e tira fuori del debito eſſer ſuo; dove per lo contrario la grandezza, e lo sfarzo non ſono così ſoggetti a patire per ogni piccola alterazione, ed io credo fermamente, che più penſiero coſtaſſe a Rafaello queſta ſua Santa Cecilia così gentilmente, et umilmente atteggiata, e alla ſua vera rappreſentazione condotta, che non la terribilità, e grandezza del ſuo Profeta in Sant' Agoſtino di Roma; quella ogni picciol neo, ed un contorno alterato quanto ha di groſſezza una mezzana moneta guaſterebbono, ma la Grazia del Profeta a ben maggiore alterazione potrebbe reſiſtere. Un veſtir ſemplice, un

ſem-

femplice atteggiamento, la cui eleganza confifta in poco, non può effere opera, che di un perfpicace, e fottile intelletto, dove il grandiofo apre più largo campo alla mente da fpaziare a voglia fua fenza un tanto rigorofo freno. Il noftro Lodovico Carracci vi ha fpeffe volte fpaziato lafciando la mente fcorrere in balía dell' eftro fuo pittorefco, ma credo, che a maggiore attenzione l'obbligaffe il contenerfi talora nei limiti riftretti della femplicità, e del vero; e allora egli è, che fi raffomiglia a Rafaello, ed ai Greci.

Io loderei dunque, che il Giovane ftudiofo e molto, e quanto è in fuo potere, alla Grazia attendeffe, ma con più ftudio ancora fi guardaffe dall'affettazione. Modelli di bella Grazia non pochi fi trovano, ma di affettazione innumerabili, infiniti, e però in mezzo a così fatti efempi, ove fono tanti fcogli, e vortici pieni di pericoli, bifogna valicare con accortezza; ma fe avrà il Giovane un Maeftro dell' arte fua buono intendente, non potendo con fecurtà la Grazia infegnargli, dovrà almeno con gli avvertimenti, e con l'efempio dall'affettazione tenerlo lontano. Io non loderò giammai la fgraziataggine, ma a fron-

fronte dell' affettazione meno me ne dorrei. Sono duo estremi, ma l'uno (se si può dire) peggiore dell'altro; finalmente la sgraziataggine si debbe attribuire a colpa della natura, che al Pittore non ha somministrata quella idea di vera Grazia, la qual d' altronde che da lei non può derivare, ma l' affettazione tutta a colpa del Pittore si può riferire, da che egli è quello, che con soverchia, e male spesa fatica la cerca, e la proccura.

Quì pervenuta è al suo fine la presente Operetta, la quale avrebbe certamente avuto bisogno di più maestrevol arte, e di miglior lima; tuttavia, perchè, ancorchè scarsa, ed impulita, io l' ho fatta a buon fine, spero, se non lode, di ritrarne compatimento, e che così i presenti, come i venturi coltivatori della Pittura se la prenderanno a grado, e vedranno, che anche nella estrema vecchiezza mia ho faticato a onore e pro di una facoltà, che fin da fanciullo quella fu, che principalmente di trattare mi elessi.

Vi-

Vidit D. Paullus Josephus Scati Clericus Regularis Sancti Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius, pro Eminentissimo, & Reverendissimo Domino D. Vincentio Cardinali Malvezzi Tituli Sanctorum Marcellini, & Petri, Archiepiscopo Bononiæ, & Sacri Romani Imperii Principe.

Die 8 Julii 1756.

IMPRIMATUR.

F. Thomas Maria de Angelis Inqu. Generalis S. Officii Bononiæ.

All' Onorando Signor

PETRONIO DALLA VOLPE

FR. BENEDETTO CASALINI

Lett. giub. de' Minimi, e fra gli Arcadi Brunesto Anteate.

RIveritissimo Sig. Petronio, onorato Stampatore, ed eccellente al pari del Sig. Lelio vostro Padre di ben' avventurosa memoria, avete finalmente determinato di imprimere, anzi avete impressi, e raccomandati al Pubblico gli accorti, sinceri, et utili Avvertimenti, che il Sig. Giampietro Zanotti, chiarissimo, e valente Pittore, e Poeta, indirizza ad un Giovane volonteroso di farsi Pittore. Io gli ho letti, e riveduti con piacere, e con istima, e più fiate, perchè l'Ornatissimo Autore come di sua pregiata benevolenza a me fa gran parte, così mi degna moltissimo di sua speziale confidenza. Tali sono, e sì saggiamente orditi, e con tanta diligenza, e pulitezza intessuti, che, per una parte non solo a Lui, che gli ha prodotti, e a voi consegnati, ma anche a voi stesso, che gli imprimeste, ne sapranno grado mai sempre coloro, che amano il buono, e l'utile, che alle belle Arti si proccura, ed io per l'altra mi sono sentito grandemente acceso di dare a Lui qualche particolar laude; avvegnacchè io mi sappia che io non sono da tanto, e che pochissimi sono coloro, che vagliano il merito di Lui con le più alte lodi uguagliare. Basta, secondando l'inci-

tamento in me nato, n' ho fatto un Sermone, comunque egli sia. Il presentarlo a Lui sarebbe lo stesso che donarlo alla obblivione, perchè quanto egli è gentile, cortese, e diligente negli encomj altrui, altrettanto è modesto, umile, e schifo della propria gloria. A voi dunque, Sig. Petronio mio caro, lo dono. Fatene quel, che v' aggrada; e se mai vi venisse voglia di stamparlo, come fatto in commendazione di un Autore sì prode, che voi riguarda con un amore particolare, fatelo pure, ma senza ch' egli lo sappia nè punto, nè poco. La diligenza, che voi adoperate nelle Stampe, ond' elle ne traggono gloria, move gli animi di tutti a desiderare in voi sanità, e lunga vita; ed io più di tutti ve le auguro. Se vaglio comandatemi. Salutate in mio nome il nostro Michele Grillo. Raccomandatemi a cotesti Valentuomini, che frequentano la vostra Stamperia, e vogliatemi bene. Addio.

IN

139

IN LAUDE DELLA PITTURA, E DELLA POESIA

SERMONE

Al chiarissimo, e valente Pittore, e Poeta
Signor

GIAMPIETRO ZANOTTI

Per la pubblicazione de' suoi Avvertimenti ad un Giovane, che brami farsi Pittore.

Di morte incontro al formidabil arco
Forza che può? Che puote arte, e consiglio?
Nulla giova a impedir che non si tronchi
Il frale stame, ond' è la vita ordita,
Di cui la ingorda, e passeggiera etate
Si pasce, e nel nutrir se stessa in breve
Nostra tela vital rode, e consuma,
E scioglie in trita polve, e in arid' ossa
L'opra più bella, che Natura industre
Quì tessa con mirabil magistero.
Ma se in van si fa guerra, e in van si oppone
A la vorace inesorabil morte,
Che coi Regi, e coi Dotti in uno affascia
L'ignaro vulgo, e i poveri bifolchi,
E vincitrice a nessun Uom perdona

Quando con lui s' affronta atra, e feroce;
Pure abbiamo, Giampier, abbiam ſoccorſo
Non vano in terra a riſtorare i danni
Di sì fiera nemica, e ſuo malgrado
Oltre varchiamo per le lunghe etadi,
E la ſola virtù n' apre le porte.
No, non ſempre ſi calca il bujo calle,
Che fa ſquallida ripa a le pigr' onde,
Che ne i golfi letei mettono capo;
E ſu 'l freddo ſepolcro almen ſi laſcia
Un chiaro nome, onde ſi vive dopo
A l' odioſo occaſo. Eh! che ravviva
Fama color, ch' hanno il vil ozio a ſdegno.
Molte ſono, egli è ver, l' Arti, che a gloria
Poſſon l' Uomo condurre, e la vulgare
Atte ſono a cangiar in nobil vita.
L' Arme giovano a ciò; quinci, l' Egeo
Abbandonando, i Cavalieri Argivi
Moſſero prodi a guerreggiar ſu 'l Faſi,
E de i lor Nomi, e de le loro Impreſe
Queſti ſecoli noſtri ancor van pieni.
Chiari ſon quindi pur, dal nobil germe
Di Dardano produtti, i Duci invitti,
Che franchi domator de l' Univerſo,
Carchi di ſpoglie, e di trofei nemici
Fecer ritorno a la Città di Marte,
E ancor ſi ſan, da Lor tratti in catene,
I Re vinti, e le barbare Regine.

Al-

Altre vi sono ancor Arti possenti
Scampo a recar da la seconda morte;
Ma le taccio; perchè due sole estimo
D' ogni altra a sì grand' opra assai migliori.
L' una è l' Arte de' Carmi, e l' altra è quella,
Che Pittura s' appella. Ambo del pari
Sono feconde imitatrici industri
De l' opre, che produce alma Natura.
Ambo quindi del par diconsi nate
L' alma nostra a toccar, e in ver, nol nego,
Molto a dentro sentire a noi si fanno.
Ma a me sembrano più, che per diletto,
Per vantaggio dal Cielo a noi donate;
Perchè non sol del pari ambo secure
Van pel corso de i lustri, e traggon seco
De i lor seguaci i Nomi, e in un le prove;
Ma de gli Eroi le Immagini, e le geste
Danno pur anco a l' avvenire in guardia.
Come quinci s' invola al pigro Lete
La memoria di Pindaro e d' Omero,
E del Tracio Cantore, e del Tebano,
E de i Cigni di Manto, e di Venosa,
Di Ferrara, e de l' Arno, e di quant' altri
Hanno fatto suonar le Cetre argive,
I lazii Plettri, e le toscane Lire,
E insiem con tante, e sì sonore rime
De gli anni il gran sentier corrono, adorni
D' alta gloria, e immortale, il forte Achille,
Il

Il fiero Ettorre, et il pietoso Enea,
Le Donne altere in ripa al Termodonte,
Et Augusto, et Orlando, e 'l pio Goffreddo,
E rammentansi Tebe, Argo, e Micene;
Così con chiara, e assai sonora tromba
Fama pur oggi ancor parla d' Appelle,
Di Zeusi, di Timante, e di Parasio,
Del divin Rafael, del Buonarotti,
Di Tizian, di Paolo il Veronese,
E del nostro immortal Guido, e di quanti
Furo eccellenti in emular Natura,
Con Maestro pennello in muri, e in tele
Le forme de le Cose, e de gli Dei
Le Immagini formando, e de gli Eroi,
Che su i lini dipinti hanno ancor vita
Al pari di color, che gli han ritratti.
Quanto quindi si spande, e di qual suono,
Grido fausto di Te, Giampier mio caro,
Che sei prode Cultor d' ambo quell' Arti,
Anzi Duce, e Maestro altrui direggi,
Perchè con laude esprima in tele, o in carte
L' opre d' Anime grandi, e le virtuti,
E i non vulgar sembianti! Un tale grido
Oh! come sorgerà per lunga etate
Fatto robusto, e gli aliti nocenti,
E i morsi ancor de la rabbiosa invidia
Men prezzerà, qual alto irsuto Abete,
Che profonde gittò salde radici,

Quan-

Quanto su l' alpe più cresce, e s' innalza,
Meno i sibili teme, e men si torce
Del fremente Aquilon, del rapid' Austro
A gli urti spessi, e a le gagliarde scosse!
Tu, che tanta bevesti acqua dircea,
Onde tante, e sì belle auree corone,
Tessute in cima a l' apollineo Colle,
E serbate a gli Eroi, largo porgesti
A Regi eccelsi, ad onorate Donne,
A Vergini prudenti, a sacri, e dotti
Ministri, e a gli altri, che virtù seguiro,
E Coriolano, che a i materni pianti
Ridonò pace a Roma, e di Cartago
L' amorosa Regina, e abbandonata
Festi illustri cotanto, or doni a noi,
E a le genti future, in carte espressi,
Per trattar con valor pennel non vile,
E con lode temprar colori, ed ombre,
Veri Precetti, ed ottimi consigli,
Di tua mente feconda incliti parti,
E frutti degni di tua colta penna.
O ricco Dono, o Donator cortese,
Nato al pubblico ben, cura, e sostegno
De le bell' Arti, e de la Patria onore,
Ben degno d' altro, che di questa incolta
Ghirlanda, che l' umil mia Musa intesse.
Ma già di rara, e immortal gloria adorno,
Per se stesso sfavilla il tuo gran Nome,
E sen-

E ſenza il mio cantar per ſe riſuona,
E 'l plauſo univerſal, che Te quì onora,
Non ceſſerà finchè a la Terra intorno
Volgerà il Sol le ſue infiammate rote.
Queſto ſi debbe a Te, che, il Vulgo ignaro
Fuggendo, il piede accorto ognor moveſti
Dietro a ſalda Virtù, che mai non manca,
E a cui ſolo convien ch' Uom tenda, e poggi;
Perchè ſe dietro ad altro ben s' innalza,
Poco ſoſtienſi, come umido, e lieve
Vapor, da' caldi rai del Sole alzato,
Che ricade ben toſto, in pioggia ſciolto,
In ſeno de la terra, ond' egli uſcìo.

In Bologna nella Stamperìa di Lelio dalla Volpe.
1756.
Con licenza de' Superiori.